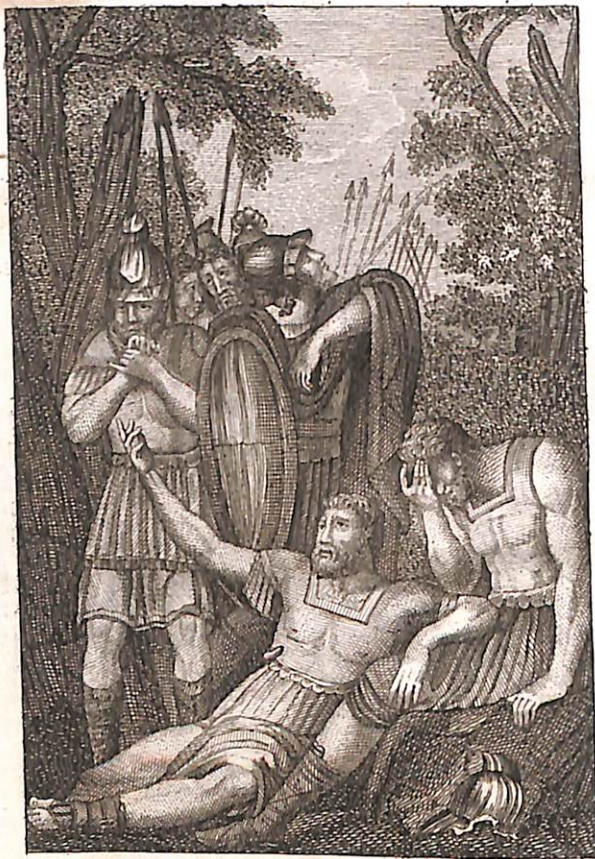




Epaminonda muore dopo di aver riportata la vittoria,
e veduto il suo scudo

Del rimanente poco mi cura

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di u
più copioso indice delle materie e di incisioni in rame
rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. IX.º

Fondo Pessarelli
445
IX

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.º 17

1826

LIBRO XII.

CAPITOLO PRIMO

QUESTO libro contiene principalmente la storia di due capitani di Tebe assai illustri, Epaminonda e Pelopida: la morte di Agésilao re di Sparta, e quella di Artaserse Mnemone re di Persia.

La pace di Antalcide (1), di cui abbiamo parlato nel capo III. del libro IX, aveva gettati tra le città greche molti semi di discordia (*Xenoph. hist. graec. l. 5, p. 550-553*). In esecuzione di questo trattato i Tebani erano stati costretti ad abbandonar le città della Beozia per far loro godere la libertà: ed i Corintj di far uscire la loro guarnigione di Argo, che con ciò diveniva libera e indipendente. Gli Spartani autori ed esecutori di questo trattato vedevano col suo mezzo sommamente accresciuto il loro potere, e procurarono di vieppiù aumentarlo. Essi forzarono gli abitanti di Mantinea, contro de' quali pretendevano di avere avuto molti motivi di querelarsi nell'ultima guerra, a demolire le mura della loro

(1) *An. M. 3617, av. C. C. 387.*

città, e a disperdere la loro abitazione in quattro luoghi diversi, com'era stata una volta.

I due re di Sparta, Agesipoli e Agesilao, di un carattere diverso, pensavano anche diversamente sopra lo stato attuale degli affari (*Diod. l. 15, p. 341*). Il primo naturalmente inclinato alla pace, e rigido osservatore della giustizia, voleva che Sparta, la quale si era già molto screditata colla pace di Antalcide, lasciasse godere la loro libertà alle città greche, siccome voleva questo medesimo trattato; e che non ne turbasse la quiete con un ingiusto desiderio di dilatare il suo dominio. L'altro, per lo contrario, inquieto, e pieno di grandi idee di ambizione e di conquista, non respirava che guerra.

Nel medesimo tempo (1) arrivarono in Isparta i deputati di Acanto e di Apollonia, città considerabile della Macedonia, per l'affare di Olinto città della Tracia, posseduta dai Greci originarj di Calcide e di Eubea (*Diod. ibid. p. 554-556*). Atene, dopo le vittorie di Salamina e di Maratona, aveva conquistate molte piazze verso la Tracia, e nella Tracia medesima. Queste città scossero il giogo dopo che Sparta sul fine della guerra del Peloponneso ebbe abbattuta la potenza di Atene. Olinto era di questo numero. I deputati di Acanto e di Apollonia rappresentarono nell'assemblea

(1) *An. M. 3621, av. G. C. 383.*

generale degli alleati che Olinto, città situata nella loro vicinanza, di giorno in giorno oltremodo si rafforzava, dilatando sempre più il suo dominio con nuove conquiste, costringendo tutte le città vicine a sottometterlesi, e ad entrare ne'suoi divisamenti, ed essendo per conchiudere un trattato di alleanza cogli Ateniesi e co'Tebani. Messo in deliberazione l'affare, fu di comun parere stabilito che si dovesse dichiarare la guerra agli Olintj. Fu decretato che le città alleate somministrassero diecimila soldati, con libertà, se così loro piacesse, di sostituirvi il danaro, cioè tre oboli (sei soldi) per paga giornaliera ad ogni soldato d'infanteria, ed il quadruplo per cadaun cavaliere. Per non perder tempo gli Spartani fecero tosto partire le loro truppe sotto la condotta di Eudamida, il quale ottenne dagli efori, che Febida suo fratello comandasse quelle che dovevano in breve mettersi in viaggio e unirsi alle sue. Quando il primo arrivò in quella parte della Macedonia, che è chiamata la Tracia, pose alcune guarnigioni nelle piazze che ricorsero a lui; s'impadronì di Potidea, città confederata degli Olintj, che si arrese senza mettersi in difesa, e cominciò la guerra contro Olinto, ma lentamente, come conveniva ad un generale, che non aveva per anche riunite tutte le sue truppe.

Poco dopo Febida si pose in cammino (1),

(1) *An. M. 3622, av. G. C. 382.*

ed essendo arrivato vicino a Tebe, accampò fuori della città verso il ginnasio, o sia luogo pubblico degli esercizi (*Xenoph. p. 556-558. Plut. in Agcs. p. 608, 609. Id. in Pelopid. p. 280. Diod. l. 15, p. 341, 342*). Ismenio e Leontida, tutti e due allora polemarchi, vale a dire, generali d'armata, e primi magistrati di Tebe, erano alla testa di due fazioni contrarie. Il primo, che aveva tratto nel suo partito Pelopida, non era amico degli Spartani, da' quali era molto odiato, per essersi apertamente dichiarato pel governo popolare e per la libertà. L'altro per lo contrario favoriva l'oligarchia; ed era sostenuto dagli Spartani, che lo aiutavano a tutto potere. Son costretto ad imprendere questo racconto, perchè il fatto che si udirà, e che ne fu l'effetto, darà motivo alla guerra de' Tebani contra gli Spartani.

Essendo gli affari di Tebe in tale stato, Leontida andò a visitar Febida, e gli propose d'impadronirsi della cittadella chiamata Cadmea, di scacciarne quelli che favorivano Ismenio, e di darla in potere degli Spartani. Gli diede ad intendere che non poteva esser cosa a lui tanto gloriosa, quanto il farsi padrone di Tebe, mentre suo fratello procurava di soggiogare Olinto: che così agevolerebbe anche a suo fratello il mezzo di riuscire in quella impresa; e che i Tebani, i quali avevano proibito con un decreto ai loro cittadini di prender le armi contro di Olinto, non tralascierebbero, quan-

do fosse padrone della cittadella, di dargli quanta infanteria e cavalleria egli volesse, perchè andasse a fortificare Eudamida.

Febida, che era molto ambizioso e poco assennato, e che altro non cercava se non di segnalarsi con qualche illustre azione, senza esaminarne anticipatamente gli effetti e le conseguenze, si lasciò persuadere senza difficoltà. Mentre i Tebani, tranquilli e sicuri sulla fede del trattato di pace conchiuso poco prima tra i Greci, celebravano le feste di Cerere, tutto altro aspettando che un tale atto di ostilità, Febida condotto da Leontida s'impadronisce della cittadella. Il senato era attualmente adunato, e Leontida vi si recò, dichiarando non esservi di che temere dal canto degli Spartani, i quali erano poco fa entrati nella cittadella; che essi non sono nimici, se non di quelli che vogliono turbare la pace; che egli, attesa la facoltà che gli dava la sua carica di polemarcho di far arrestare chiunque congiura contra lo stato, era per mettere in luogo di sicurezza Ismenio, che imbrogliava gli affari e tendeva a fare la guerra. Difatto egli fu immantinente preso e condotto nella cittadella. I partigiani d'Ismenio, vedendo arrestato il loro capitano, e temendo anche l'estreme violenze, escono precipitosamente dalla città, e si ritirano in Atene in numero di più di quattrocento, che vengono tosto dichiarati esuli con un pubblico decreto, e Pelopida era uno di loro. Epa-

minonda rimansi tranquillo in Tebe, perchè era disprezzato come un uomo unicamente intento alla filosofia, e che non s'ingeriva negli affari, ed anche per la sua povertà, che non dava di che temere dal canto suo. Si elegge un nuovo polemarco, e Leonida si trasferisce in Isparta.

La nuova dell'intrapresa di Febida, che in tempo di pace si era impadronito colla forza di una cittadella su cui non aveva dritto alcuno, aveva risvegliato grandi bisbigli e lagnanze. Quelli specialmente, ch'erano opposti ad Agesilao, il quale si sospettava che fosse entrato in questa congiura, domandavano per comando di chi Febida avesse eseguita una sì strana perfidia. Agesilao, il quale si avvedeva che tali querele andavano a cadere sopra di lui, non ebbe difficoltà alcuna di sostener Febida, dicendo apertamente e pubblicamente: *ch'era d'uopo considerare l'azione in se medesima, e vedere se era utile: ch'era permesso e anche comandato il fare di propria autorità, senza aspettar ordine alcuno, tuttociò ch'era spedito a Sparta.* Ecco gli strani principj, che proponeva un uomo il quale per altro sosteneva altamente, che la giustizia è la prima di tutte le virtù, e che senza di essa il valore medesimo, e tutte le più eccellenti qualità non possono esser utili, ed il quale, allorchè in sua presenza si decantava la grandezza del re di Persia rispose: *questo re che voi chiamate grande, com'è mai più grande di me,*

quando non è più giusto? massima veramente nobile e ammirabile, **CHE DEVESI PRENDERE LA GIUSTIZIA PER REGOLA DEL BELLO, E DEL GRANDE!** massima però ch'egli aveva solamente sulle labbra, e che smentiva colle azioni, conforme al principio della maggior parte de' politici, i quali credono che un uomo di stato debba sempre vantare la giustizia, senza però perdere alcuna occasione di violarla in vantaggio del suo paese.

Ascoltiamo adesso la sentenza, ch'è per pronunziare l'augusta assemblea di Sparta, sì rinomata per la saviezza delle sue deliberazioni, e per l'equità de' suoi giudizj. Pesato maturamente l'affare, discussi dall'una parte e dall'altra i mezzi, e posti in tutta la loro chiarezza, il risultamento dell'assemblea si è, che Febida sarà privato del comando, e condannato ad una pena di centomila dramme (cinque mila lire); ma che la cittadella sarà ritenuta, e che vi si porrà una forte guarnigione. Che stravagante perversità? esclama Polibio (l. 4. p. 296), che rovesciamento di ogni legge, e di ogni ragione! Punire il reo, e approvare il delitto! e non solamente approvare il delitto di passaggio e senza esserne a parte, ma ratificarlo col suggello dell'autorità pubblica, e continuarlo a nome dello stato per raccoglierne il frutto! Ma questo non basta. Si trasferirono nella cittadella di Tebe i commissarij nominati da tutte le città alleate di Sparta, fecero il processo, ad

Ismenio, e pronunziarono contro di lui una sentenza di morte, che fu incontanente eseguita. Di rado ingiustizie sì detestabili rimangono impunte. Il procedere di tal maniera, dice lo stesso autore, non è nè voler bene alla patria, nè volerne a se stesso.

Teleuzia, fratello di Agesilao, essendo stato sostituito a Febida eletto dapprincipio per condurre il rimanente delle truppe degli alleati verso Olinto, vi si portò prontamente (*Xenoph. l. 5. p. 559-565. Diod. l. 15. p. 842. 843*). La città era fortissima, e munita di tutto il necessario per fare una buona difesa: furono fatte molte sortite con buon successo, e dati molti combattimenti, in uno de' quali Teleuzia rimase ucciso. Nell'anno seguente fu dato il comando delle truppe al re Agesipoli. La campagna fu consumata in semplici scaramucce, senza che avvenisse alcun fatto decisivo. Agesipoli morì poco dopo d'infermità, e gli succedette nel trono suo fratello Cleombroto, che regnò nove anni. Cominciava allora la centesima olimpiade (1). Sparta fece nuovi sforzi per terminar la guerra contra quelli di Olinto; Polibida, che ne fu incaricato, strinse vivamente l'assedio: e siccome essi erano privi di viveri, furono finalmente costretti ad arrendersi. Sparta gli ricevette nel numero de' suoi alleati.

Sembra che la fortuna degli Spartani non fosse mai stata tanto prospera, nè il loro

dominio più fortemente stabilito (*Xenoph. p. 965. Diod. p. 334*). Nella Grecia tutto era loro soggetto o per forza o per amore. Essi possedevano Tebe, città assai potente, e con essa tutta la Beozia; ed avevano trovato il mezzo di umiliare Argo, e di renderla subordinata. Corinto si era totalmente sacrificata, e seguiva in tutto i loro ordini. Gli Ateniesi abbandonati dagli alleati, e ridotti quasi soli, non erano in istato di far loro fronte. Se qualche città, o qualche popolo alleato aveva tentato di sottrarsi al loro impero, un sollecito castigo gli aveva costretti a rientrare in dovere, ed aveva intimoriti tutti gli altri: che perciò essendo padroni sulla terra e sul mare, tutto tremava dinanzi ad essi; ed i principi più potenti, come il re di Persia, e il tiranno di Siracusa, ne procurarono l'alleanza ed amicizia. Una prosperità fondata sull'ingiustizia non può essere di lunga durata. I colpi che sono per abbattere la potenza di Sparta, verranno da quella parte appunto dov'ella aveva esercitate le più ingiuste violenze; e donde sembra che non avesse di che temere, cioè da Tebe. Compariranno in seguito con isplendore sul teatro della Grecia due illustri cittadini di questa città, i quali meritano per questa ragione d'esser prima conosciuti.

Parlo di Pelopida e di Epaminonda, ambidue delle principali famiglie di Tebe (*Plut. in Pelop. p. 279*). Pelopida nutrito in una grand'opulenza, e divenuto ancor giovane

(1) *An. M. 3634. av. G. C. 380.*

solo erede di una casa ricchissima e fioritissima, impiegava le sue rendite in soccorso di quelli che ne avevano bisogno, e che n'erano degni, mostrando con questo saggio uso delle ricchezze, che n'era veramente il padrone e non lo schiavo: poichè secondo l'osservazione di Aristotile riferita da Plutarco (1), la maggior parte degli uomini o non fanno uso delle loro rendite per avarizia, o ne abusano con folli e pessime spese. Quanto ad Epaminonda, la povertà n'era il patrimonio ed il pregio, e si potrebbe quasi dire la gioja, e le delizie. Egli era nato di parenti poveri, e per conseguenza era stato avvezzato sin dalla fanciullezza alla povertà; e se la rendette anche più dolce col genio e coll'inclinazione alla filosofia. Pelopida, che ajutava un gran numero di cittadini, non avendo mai potuto impegnarlo ad accettar le sue esibizioni, e far uso delle sue ricchezze, entrò egli stesso a parte della povertà del suo amico imitandolo, e divenne il modello, e insieme l'ammirazione della città colla modestia degli abiti, e colla frugalità della mensa.

Se Epaminonda era povero di beni di fortuna, era però molto ricco di quelli dell'animo e del cuore. Modesto, prudente, grave, abile a profittare delle congiunture favorevoli, possedendo in grado supremo l'arte della guerra, egualmente uomo di

(1) Τῶν πολλῶν, οἱ μὲν εἰ ἀρῶνται τῷ πλεῖστον διὰ μαρολησίαν, οἱ δὲ μακρυῶνται δι' ἀσπρίαν.

valore e d'ingegno, facile e compiacente nel commercio della vita, tollerando con una pazienza incredibile i mali trattamenti del popolo, e anche degli amici, unendo all'ardore pegli esercizj militari un gusto meraviglioso per lo studio e pelle scienze, egli vantavasi principalmente di esser veridico e sincero; cosicchè si faceva scrupolo di mentire anche per giuoco o per divertimento (1). Erano ambidue egualmente inclinati alla virtù; ma Pelopida ritraeva più piacere dagli esercizj del corpo, ed Epaminonda dalla coltura dell'animo: per lo che impiegavano tutto il loro tempo, l'uno nella palestra e nella caccia, e l'altro nella conversazione e nello studio della filosofia (*Plut. ibid.*).

Ma ciò che gli uomini di senno e di mente devono più ammirare in essi, e che assai di rado si scorge nelle persone di un tal grado, si è la perfetta e costante amicizia, che durò sempre tra loro in tutto il tempo che furono impiegati insieme nel maneggio de' pubblici affari o in pace, o in guerra. Si esaminino le amministrazioni di Aristide o di Temistocle, di Cimone e di Pericle, di Nicia e di Alcibiade, e si vedrà che sono state piene di turbolenze, di dissensioni, e di contese. I due amici, di cui parliamo, occupavano le prime cariche dello stato: tutti i grandi affari passavano per le

(1) *Adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur.* Corn. Nep. in Epamin. c. 3.

loro mani: ogni cosa era affidata alla loro cura ed autorità. In congiunture sì delicate, quali occasioni non vi sono per lo più di dissapore, e di gelosia! Mai nè la diversità di sentimenti e d'interessi, nè il movimento più leggiero d'invidia ne alterarono la unione, e la buona intelligenza. Imperciocchè era fondata sopra un principio inalterabile, cioè sulla virtù, che faceva loro cercare in tutte le azioni, dice Plutarco, non già la gloria, o le ricchezze, sorgente funesta di litigi e dissensioni, ma il solo pubblico bene; e che faceva loro desiderare, non d'ingrandire, od illustrare la loro famiglia, ma di render la patria più potente e più florida. Ecco i due grand'uomini, che sono per comparire sulla scena, e per dare la spinta ai grandi avvenimenti, che faranno cangiare d'aspetto gli affari della Grecia.

Leontida avendo saputo (1) che gli esuli si erano ritirati in Atene, dov'erano ben trattati dal popolo, e onorati da tutte le persone oneste, tese loro segrete insidie col mezzo di alcuni uomini sconosciuti, che spedì per assassinare i più ragguardevoli tra loro. Androclide solo fu ucciso, e fallì a Leontida il suo colpo sopra tutti gli altri (*Xenoph. hist. graec. l. 5, p. 566-568. Plut. in Pelopid. p. 280-284. Id. de Socr. Gen. p. 586-588, et 594-598. Diod. l. 15, p. 344-346. Corn. Nep. in Pelopid. c. 1-4*). Nel tempo medesimo gli Ateniesi ricevettero let-

(1) *An. M. 3626, av. G. C. 378.*

tere da Sparta, le quali vietavano ad essi di ricevere gli esuli, o di soccorrerli; e prescrivevano loro di scacciarli, come dichiarati nemici della Grecia a nome di tutti i confederati. L'umanità, virtù propria e naturale degli Ateniesi, fece che inorriditi rigettassero sì infame proposizione, e si compiacessero di abbracciare un'occasione così opportuna di mostrare la loro gratitudine ai Tebani, rendendone la pariglia, poichè i Tebani avevano molto contribuito a ristabilire in Atene il governo popolare, essendosi dichiarati in loro favore con un pubblico decreto, malgrado delle proibizioni di Sparta; e Trasibulo era partito da Tebe per liberar Atene dalla tirannia dei trenta.

Pelopida, benchè allora fosse ancor giovane, andò a visitare tutti gli esuli l'un dopo l'altro; tra' quali Melone era uno dei più considerabili; e avendogli adunati, rappresentò loro: « Che non era cosa convenevole nè giusta, che contenti di aver salvata la propria vita, mirassero con occhio tranquillo schiava e prigioniera la loro patria: che per quanto il popolo di Atene si mostrasse loro ben affetto, non bisognava farne dipender la sorte da' suoi decreti: che la sua propria incostanza, o la malignità degli oratori, i quali lo piegavano a loro talento, potevano in poco tempo farlo cangiare; e che facea di mestieri arrischiare ogni cosa ad esempio di Trasibulo, proponendosene per modello l'intrepido coraggio, e l'generoso ardi-

» mento, affinchè, siccome Trasibulo par-
 » tito di Tebe era andato ad assalire ed
 » abbattere i tiranni di Atene, così essi
 » partiti di Atene andassero a rendere a
 » Tebe la primiera sua libertà. »

Questo discorso fece nell'animo degli esuli Tebani tutta l'impressione, che se ne doveva attendere. Spedirono segretamente a Tebe ad avvertire quelli tra' loro amici, che vi erano rimasti, di ciò che avevano risoluto di fare; ed essi ne approvarono pienamente il progetto. Carone, ch'era uno de' principali della città, esibì loro la sua casa per ricevervi i congiurati. Filida trovò il mezzo di farsi cancelliere di Archia e di Filippo, ch'erano polemarchi, cioè i primi magistrati della città. Quanto ad Epaminonda, era qualche tempo che si applicava in privato ad ispirare coi suoi ragionamenti ai giovani Tebani un vivo desiderio di scuotere il giogo di Sparta. Egli non ignorava le trame che si ordivano, ma non credette di dovervi prender parte, sentendo qualche ripugnanza, diceva egli, a bagnar le mani nel sangue de' suoi concittadini, prevedendo che si oltrepasserebbero i giusti limiti di questa impresa, per se stessa legittima, e che i tiranni non perirebbero soli, e persuaso dall'altro canto, che un cittadino, il quale non si fosse apparentemente appigliato ad alcun partito, sarebbe in istato di fare maggiore impressione sul popolo.

Essendosi fissato il giorno dell'esecuzione

del progetto, i banditi giudicarono opportuno, che Ferenice, dopo avere adunati tutti i congiurati, si trattenesse nel borgo di Triasia, che non era molto lontano da Tebe, e che un piccolo numero de' più giovani tentasse di entrare nella città. Dodici delle principali case di Tebe, tutte unite insieme con una stretta e fedele amicizia, ma rivali di gloria e di onore, si offrono per questa ardua impresa: Pelopida era di questo numero. Dopo avere abbracciati i loro compagni, e spedito un corriere a Carone per avvertirlo della loro partenza, si pongono in cammino vestiti di abiti semplici, conducendo seco alcuni cani da caccia, e tenendo in mano dei pali da sostener le reti, affinchè quelli che gl'incontravano per istrada, non ne prendessero sospetto, e gli reputassero cacciatori, che avessero smarrito il sentiero.

Giunto a Tebe il corriere, ed avendo avvisato Carone, che essi erano in cammino, la vicinanza del pericolo non gli fece cangiar sentimento, ma pieno di coraggio e di onore, preparò la sua casa per riceverli. Uno de' congiurati, che non era un malvagio, ma amante della sua patria, e che desiderava ardentemente di servire i banditi, ma non aveva nè il coraggio, nè la costanza necessaria per una tale impresa, sorpreso dalle difficoltà e dagli ostacoli che se gli presentavano in folla alla mente, e turbato alla vista de' pericoli, si ritira nella sua casa senza dir motto, e spedisce

uno de' suoi amici a Melone e a Pelopida per pregarli che differissero la loro impresa, e se ne ritornassero in Atene per attendere un tempo più favorevole. Per buona sorte non avendo cotesto amico potuto trovare la briglia del suo cavallo, e avendo perduto molto tempo a garrir colla moglie, non potè partire. Pelopida ed i suoi compagni vestiti da contadini, ed essendosi divisi, entrarono sul far della sera per diverse parti in città. Essendo allora sul principio del verno, soffiava un venticello di tramontana, e cadeva la neve; ciò contribuì a meglio occultarli, stando ognuno ritirato nella propria casa a motivo di quel freddo stesso che dava ad essi il pretesto di ricoprirsì il volto. Quelli ch'erano a parte dell'affare accolsero i banditi, e li condussero tosto in casa di Carone, dove tra banditi ed altri si trovarono in numero di quarantotto.

Era già qualche tempo che Filida (uno de' congiurati), cancelliere de' beotarchi (1), aveva promesso ad Archia, e alla sua comitiva di apprestar loro in quello stesso giorno una lauta cena, e di farvi venire le più belle donne della città. Venuti all'ora destinata tutti i convitali si posero a tavola. Erano appunto alticci e quasi briachi, allorchè si va bisbigliando, non si sa come, che i banditi erano in città. Filida, senza

(1) I magistrati, e i generali, che in Tebe erano incaricati del governo, appellavansi beotarchi, cioè comandanti, e governatori della Beozia.

mostrare alcun'alterazione, fa tutti gli sforzi per distrarre la conversazione; Archia però spedisce uno de' suoi uffiziali a Carone, per intimargli che si porti incontanente a lui; ma era troppo tardi, perchè Pelopida e i congiurati si preparavano alla partenza, e avevano già prese le corazze e le spade. Si sente all'improvviso picchiare alla porta. Era questi un uffiziale spedito da' magistrati, il quale veniva ad intimare a Carone, che si portasse immediatamente a ricevere i loro ordini. Tutti conchiusero che la congiura fosse scoperta, e si credettero perduti prima di poter eseguire alcuna impresa degna del loro coraggio. Nulladimeno tutti furono di parere, che Carone ubbidisse al comando, e che si presentasse impavido ai magistrati, come se non vi fosse di che temere, e come se non fosse reo di alcuna colpa. Carone era un uomo intrepido e costante ne' pericoli, che minacciavano la sua persona; ma allora spaventato dal pericolo degli amici, e temendo inoltre che si sospettasse in lui qualche tradimento, se perivano tanti valorosi cittadini, che egli aveva ricevuti in casa sua, va alla stanza della moglie, prende l'unico suo figlio in età di quindici anni all'incirca, e che superava in bellezza e in fortezza tutti i giovani della sua età, lo consegna a Pelopida, e gli dice: « Se mai venite a scoprire che io vi abbia traditi, e che non » abbia usato verso di voi fedeltà, trattate » pure da nimico quest'unico figlio, ch'io

» comunque mi sia caro , lascio nelle vostre mani , e vendicatevi sopra di lui della perfidia del padre senz' averne pietà. » Questo discorso trafisse loro il cuore ; ma ciò che maggiormente gli addolorava , si era , che egli potesse credere che tra di loro vi fosse alcuno tanto vile ed ingrato , che formasse di lui il più lieve sospetto. Lo scongiurarono ad una voce a non lasciare il figlio tra essi , ma di metterlo in luogo di sicurezza , per conservare ai suoi amici e alla sua città un vendicatore , quando fosse sì fortunato di poter sottrarsi ai tiranni. « No , » soggiunse il padre , egli resterà con voi , e non deve correre altra ventura che la vostra. Se deve perire , qual più bel fine può egli incontrare , quanto perire in compagnia di suo padre , e de' suoi più cari amici ? Quanto a te , o figlio , rendendoti superiore alla tua età , mostra un coraggio degno di te e di me. Tu vedi qui il fiore dei nostri concittadini. Ricevi da tali maestri una nobile lezione di gloria , e impara a combattere , e , se è d'uopo , a morire ancora com' essi per la libertà. » Del rimanente io non sono senza speranza , anzi son certo che la giustizia della nostra causa attrarrà sopra di noi gli sguardi e la protezione degli Dei. » Nel tempo stesso indirizza loro la sua preghiera , abbraccia tutti i congiurati l'un dopo l'altro , e parte. Cammin facendo procura di tranquillarsi e di comporre il volto e la voce per non mostrare alcun turbamento. Quando

fu alla porta della casa del banchetto , gli si affacciano Archia e Filida , e gli domandano cosa significhi il romore che si va spargendo , che sono arrivati nella città alcuni mal intenzionati , e che sono nascosti in una casa. Egli finge stupore , e giudicando dalle risposte ch'essi davano alle sue interrogazioni , che non avevano veruna precisa notizia , si fa più coraggio , e dice loro : « Vi è qualche apparenza che queste » voci , di cui mi parlate , altro non sieno » che un falso romore per turbare i vostri » piaceri. Non è d'uopo però omettere diligenza alcuna , e senza perder tempo , » io vo a fare la ricerca più esatta , che » sarà possibile. » Filida ne lodò la prudenza e lo zelo , e riconducendo Archia nella sala , lo immerge nella crapula , prolungando il convito , e facendo sempre aspettare ai commensali le donne , che aveva loro promesso.

Carone tornato a casa trova tutti gli amici disposti , non a vincere , nè a salvare la loro vita , ma a morire gloriosamente , dopo aver fatta una grande strage de' loro nimici. Il suo volto allegro e sereno annunzia loro che non vi era di che temere. Racconta quanto era avvenuto , e ad altro non si pensa , che ad eseguire sollecitamente un progetto , a cui la menoma dilazione recar poteva mille ostacoli.

Difatto nello stesso momento sopravviene all'improvviso una seconda tempesta anche più fiera e più pericolosa della prima , e

che parve dovesse infallibilmente sconcertare la impresa. Arriva in fretta da Atene un corriere con lettere, che davano un distinto ragguaglio di tutta la congiura, come si rilevò dipoi. Questo corriere fu dapprima condotto ad Archia, ch'era già immerso nel vino, e non respirava che allegrezza. Nel presentargli la lettera, disse: « Signore, quegli che ve la scrive, vi sconi-
giura a leggerla tosto, perchè vi scrive « di affari importanti. » Archia, mettendosi a ridere, *A domani*, disse, *le cose serie* (1): parole che passarono dipoi in proverbio presso i Greci; e prendendo la lettera, la cacciò sotto il guanciale (2), e continuò a mangiare e a divertirsi.

I congiurati erano già usciti, divisi in due truppe: gli uni sotto la condotta di Pelopida, andavano contra Leontida, che non era al convito; gli altri contro Archia, avendo alla loro testa Carone. Questi avevano posto sulle corazze delle vesti da donna, e sul loro capo corone di pino e di pioppo, che coprivano tutta la loro faccia. Quando giunsero alla porta della sala del convito, tutti i commensali fecero un grande strepito, e alzarono alte grida di gioja; ma si dichiarò loro, che le donne non volevano entrare, se prima non si licenziavano tutti i servi, lo che fu tostante eseguito, facendoli passare nelle case vicine, dove

(1) Ουκὲν εἰς ἀργίον, ἐσθῆ, τὰ σπαθία.

(2) I Greci mangiavano coricati sopra de' letti.

fu dato loro da bere senza risparmio. I congiurati, divenuti con questo stratagemma padroni del campo di battaglia, entrano colla spada alla mano, si fanno conoscere per quelli che sono, fanno man bassa sopra tutti i convitati, ed uccidono senza difficoltà con essi i magistrati già tutti ubbriachi, e incapaci di difendersi. Pelopida trovò maggior resistenza. Leontida giaceva addormentato sul letto: svegliasi allo strepito che ode, balza bravamente da letto, dà di piglio alla spada, ne fa cadere alcuni a' suoi piedi, ma finalmente rimane ucciso.

Eseguito con tanta fortuna e prontezza questo grand'affare, spediscono immediatamente un corriere agli esuli, ch'erano restati in Triasia; sforzano le porte delle prigioni, e ne traggono i carcerati al numero di cinquecento: chiamano tutti i Tebani alla libertà, ed armano tutti quelli che incontrano, levando da' portici tutte le spoglie che vi erano appese, e sforzando le botteghe degli armajuoli e degli spadai. Epaminonda e Gorgida vengono armati in loro soccorso, accompagnati da un gran numero di giovani e da alcuni vecchi de' più ragguardevoli. Tutta la città era piena di spavento e di confusione, tutte le case erano illuminate di fiaccole, e le strade piene di gente che andava e veniva. Tutto il popolo shigottito per ciò che era avvenuto, non essendo ancora ben informato della sua sorte, aspettava con impazienza il giorno. Quindi i capitani degli Spartani furono accusati di

aver commesso un grand' errore non iscagliandosi contro di essi nel calor del disordine: perchè la guarnigione era composta di mille cinquecento uomini, senza contare più di tremila cittadini, od altri che si erano rifugiti nella cittadella. Spaventati dalle grida che udivano, da' fuochi che vedevano in tutte le case, e dal tumulto di tutto il popolo che correva qua e là, se ne stettero in riposo contentandosi di guardare la cittadella, dopo avere spediti a Sparta de' corrieri per recarvi la nuova di quanto era accaduto, e per chiedere un pronto soccorso.

La mattina seguente sul far dell'alba arrivano gli sbanditi colle loro armi. Si convoca un'assemblea del popolo, ed Epaminonda e Gorgida vi conducono Pelopida e la sua comitiva circondata da tutti i sacrificatori, che portano in mano i bendoni sacri, e ch'esortano i cittadini a soccorrere la loro patria, e i loro Dei. A tale spettacolo si alza in piedi tutta l'assemblea con grida e battimenti di mano, e riceve i congiurati come i suoi liberatori. Nello stesso giorno Pelopida insieme con Melone e Carone è eletto boetarco.

L'arrivo de' banditi fu poco dopo seguito da quello di cinquemila fanti, e cinquecento cavalli, che gli Ateniesi inviarono a Pelopida sotto la condotta di Demofonte. Queste truppe con quelle che arrivarono non molto dopo da tutte le città della Beozia, formarono una armata di dodicimila fanti,

e diecimila cavalli, e senza perder tempo posero l'assedio alla cittadella, per impadronirsene prima che giungesse da Sparta qualche soccorso.

Gli assediati si difendevano vigorosamente colla speranza di un pronto soccorso, e parevano risoluti di morire piuttosto che ceder la piazza: tale per lo meno era la disposizione degli Spartani; ma essi non formavano il maggior numero della guarnigione. Quando cominciarono a mancare i viveri, le rimanenti truppe, che si sentivano incalzare dalla fame, gli forzarono a capitulare. Fu accordata la vita a tutta la guarnigione, e le fu permesso di ritirarsi ovunque le piacesse. Appena era uscita, che arrivò il soccorso. Gli Spartani trovarono a Megara Cleombroto alla testa di un poderoso esercito, il quale se avesse affrettato un poco più il suo viaggio, avrebbe salvata la cittadella; ma non fu quella la prima volta che la lentezza connaturale agli Spartani facesse loro andare a vuoto imprese di somma importanza. Essi formarono il processo ai tre *armosti*, o comandanti che avevano capitolato. Due furono puniti colla morte; il terzo fu condannato ad un'amenda così eccedente, che, non potendo pagarla, prese un bando volontario dal Peloponneso.

Pelopida ebbe tutto l'onore di questa grand'impresa, la più memorabile di quante sieno state eseguite per sorpresa e scaltrezza. Plutarco ha ragione di paragonarla a quella

di Trasibulo. L'uno e l'altro esiliati, privi di ogni speranza, ridotti ad implorare un ajuto straniero, si propongono arditamente di affrontare con una picciola truppa una potenza formidabile, e avendo superati col solo coraggio tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro impresa, hanno ambidue la fortuna di liberare la patria, e di far cangiar totalmente faccia agli affari. Imperciocchè Atene deve a Trasibulo quel felice e improvviso cangiamento, che liberandola dalla oppressione in cui gemeva, non solamente la ristabilì nella sua libertà, ma le rendè tutto l'antico splendore, e la pose in istato di deprimere e far tremare Sparta stessa sua antica e perpetua rivale. Vedremo eziandio, che la guerra, la quale abbasserà la superbia di Sparta, e che le toglierà l'impero della terra e del mare, fu opera di quella sola notte, in cui Pelopida, senza prendere nè castello, nè piazza, ma entrando con altri undici in una casa, slegò ed infranse le catene, di cui l'impero degli Spartani servivasi per tenere in ischiavitù gli altri stati, e che pareva non potessero esser mai nè sciolte, nè rotte.

Gli Spartani dopo l'ingiuria che pretendevano di aver ricevuta dall'intrapresa di Pelopida, non se ne stettero in riposo, ma pensarono seriamente a vendicarsene⁽¹⁾. Agesilao conoscendo che una tale spedizione, la quale, avea per iscopo di so-

(1) *An. M.* 3627, *av G. C.* 377.

stenere i tiranni, non gli farebbe molto onore, la lasciò a Cleombroto, che era succeduto al re Agesipoli, morto poco tempo prima, sotto il pretesto che la sua vecchiezza lo dispensava da tale incarico. Cleombroto entrò dunque col suo esercito nelle terre della Beozia. La prima campagna fu assai languida, e si ridusse ad alcuni saccheggiamenti di terre, dopo de' quali il re si ritirò, e inviando una parte delle sue truppe a Sfodria, che andava in Tespi, ritornò in Isparta (*Xenoph. hist. graec. l. 5, p. 568-572. Plut. in Agesil. p. 609. Id. in Pelopid. p. 284*).

Gli Ateniesi, che non si vedevano in istato di resistere agli Spartani, e che temevano le conseguenze della guerra, in cui gl'impegnava la lega che aveano fatta coi Tebani, si pentirono di esservi entrati, e vi rinunziarono. Misero in carcere quelli che tenevano ancora il loro partito, ne fecero morire alcuni, esiliarono gli altri, e condannarono i più ricchi a grosse ammende. Gli affari dei Tebani parevano quasi disperati, non presentandosi alcuno per soccorrerli. Pelopida insieme con Gorgida era allora in carica, ed ambidue cercavano un mezzo di mettere in discordia gli Ateniesi cogli Spartani; per lo che immaginarono la seguente astuzia.

Lo spartano Sfodria era stato lasciato a Tespi con un corpo di truppe per ricevere e proteggere i Beozj, che volessero ribellarsi contra Tebe Egli era in credito presso

gli uomini di guerra, e non era senza audacia, nè senza ambizione; ma era un uomo distratto, leggiere, pieno di se stesso, e quindi naturalmente inclinato a pascersi di vane speranze. Pelopida e Gorgida gl'inviarono segretamente un mercatante suo amico, che gli offerse, come spontaneamente, una somma assai considerabile di denaro, e gli fece alcuni discorsi più proprj ancora del denaro a persuaderlo, perchè ne lusingavano la vanità. Dopo avergli rappresentato, che col suo merito e colla sua fama dovrebbe ideare qualche grand'impresa che lo rendesse per sempre memorando, gli propose di prendere il Pireo, attaccando all'improvviso gli Ateniesi e quando meno se l'aspettassero; che non vi era cosa più considerabile pegli Spartani quanto il vedersi padroni di Atene; e che quegli di Tebe irritati contra gli Ateniesi, cui riguardavano quali disertori e traditori, non darebbero loro alcun soccorso. Sfodria cercando di acquistare un gran nome, e geloso della gloria di Febida, il quale secondo il suo avviso si era renduto molto illustre e molto celebre coll'attentato che aveva intrapreso contro di Tebe, pensò che sarebbe un'impresa assai più gloriosa, se di suo arbitrio s'impadronisse del porto del Pireo, e togliesse agli Ateniesi l'impero del mare, assalendogli improvvisamente dalla parte di terra. S'impegnò dunque con piacere in questa impresa, che non era nè meno ingiusta, nè meno orribile di quella della

Cadmea, ma che non fu eseguita nè con tanta audacia, nè col medesimo successo; imperciocchè essendo partito la notte da Tespi colla speranza di sorprendere il Pireo prima che spuntasse il giorno, l'alba lo sorprese nella pianura di Triasia vicino ad Elèusi, e vedendosi scoperto se ne tornò vergognosamente a Tespi con qualche bottino.

Nel tempo stesso gli Ateniesi spedirono alcuni ambasciatori a portare le loro lagnanze a Sparta; e trovarono che gli Spartani non avevano aspettato che venissero da Atene le accuse contra Sfodria, poichè era già stata citato al consiglio per formarli il processo: egli però non osò comparire, temendo l'esito del giudizio, e il giusto sdegno dei suoi concittadini. Sfodria aveva un figlio, il quale era unito in istretta amicizia con quello di Agesilao. Questi sollecitò sì vivamente suo padre, o piuttosto lo tormentò con tale importunità e perseveranza, ch'ei non potè ricusare la sua protezione a Sfodria, e lo fece pienamente assolvere. Agesilao era poco dilicato, come abbiamo veduto, intorno ai doveri della giustizia, quando si trattava di servire gli amici. Si sa per altro ch'egli era il padre più affettuoso e più compiacente, poichè si dice che, mentre i suoi figliuoli erano piccoli, egli giocasse con loro, e si divertisse andando a cavalcioni di un bastone; e che essendo stato un giorno colto in tal positura da un suo amico, lo pre-

gasse a non parlarne con alcuno, prima ch'egli stesso fosse divenuto padre.

Il giudizio ingiusto pronunziato in Isparta a favore di Sfodria irritò grandemente gli Ateniesi, e fece che risolvessero di rinnovare in quello stesso momento l'alleanza coi Tebani con tutto il loro potere. Equipaggiarono pertanto una flotta di sessanta vele, e ne diedero il comando a Timoteo figlio dell'illustre Conone, di cui egli sostenne il credito con coraggio, e con illustri azioni (*Plut. in Syll. pag. 454*). I suoi nimici, gelosi della gloria che gli avevano procacciata i suoi felici successi, lo fecero dipingere addormentato, e colla fortuna ai piedi, che prendeva per esso le città nei lacci. Egli fece vedere in questa occasione, che non dormiva. Dopo di aver saccheggiate le spiagge della Laconia, attaccò l'isola di Corcira (Corfù), se ne impadronì, ne trattò gli abitanti con molta bontà, lasciandoli nella loro libertà, e colle loro leggi; ciocchè rendette le città vicine molto favorevoli agli Ateniesi. Gli Spartani armarono anch'essi a tutto potere; ma prima di ogni altra cosa pensarono a ripigliar Corcira. La sua felice situazione tra la Sicilia e la Grecia rendeva quell'isola molto importante. Interessarono in questa spedizione Dionisio il tiranno, e gli chiesero soccorso, ed intanto fecero partire la flotta comandata da Mnasippo: e gli Ateniesi ne spedirono nello stesso tempo una di sessanta vele in soccorso di Corcira. Dapprincipio

n'era stato dato il comando a Timoteo; ma poco dopo, parendo ch'egli operasse troppo lentamente, gli fu sostituito Ificrate. Mnasippo rendutosi odioso alle truppe colla sua alterigia, asprezza, ed avarizia, fu da esse malamente servito, e perdette in un combattimento la vita. Ificrate arrivò dopo la di lui morte, e avendo inteso che le dieci galere de'Siracusani si avvicinavano, le attaccò sì opportunamente che non gliene scappò alcuna. Egli aveva domandato che gli si dessero per coadiutori l'oratore Calistrate, e Calbria, uno de' capitani più rinomati in quel tempo; nel che Senofonte ne ammira la saviezza e la grandezza di animo, in aver voluto comparire di aver bisogno di consiglio, e in non curarsi che altri venissero a divider seco la gloria de' suoi felici successi.

Agesilao era stato sforzato a mettersi alla testa delle truppe, che dovevano marciar contro di Tebe. Egli entrò nella Beozia, dove apportò molto danno ai Tebani, ma non senza suo scapito. I due eserciti erano ogni giorno alle mani, e ad ogni momento in combattimenti, che non erano battaglie formali, ma piuttosto scaramucce, che servivano come di esercizio militare ai Tebani, ai quali queste diverse zuffe davano coraggio, ardire, e sperienza. Quindi si narra che lo spartano Antalcide gli dicesse molto a proposito un giorno, in cui egli era trasportato dalla Beozia gravemente ferito: *Agesilao, voi ricevete un bel gui-*

derdone delle lezioni che avete date ai Tebani dell' arte militare, che prima di voi non volevano, né potevano imparare. A prevenire questo inconveniente, Licurgo in uno dei tre decreti, da esso appellati Retres, aveva proibito agli Spartani di guerreggiar sovente contra i medesimi nimici, per non istruirli costringendogli troppo spesso a difendersi.

Passarono in tal guisa alcune campagne, senza che dall' una parte, o dall' altra vi fosse alcun' azion decisiva. Era prudenza dei comandanti Tebani il non venire peranche ad una battaglia formale, e dar tempo ai loro soldati di fortificarsi, e inanimirsi. Quando l' occasione era favorevole, si abbandonavano opportunamente alla preda, come generosi cani da caccia, e dopo aver fatto loro gustare l' esca della vittoria, gli richiamavano, contenti del loro coraggio, e del loro ardore. La principal gloria di questi successi, e di questa saggia condotta era dovuta a Pelopida.

Il combattimento di Tegira, che fu come il preludio della battaglia di Leuttri, innalzò molto la di lui fama. Non essendo riuscita la sua intrapresa contra Orcomene, che si era dichiarato in favor degli Spartani, nel suo ritorno i nimici si trovarono sul suo cammino presso Tegira. Quando i Tebani gli scoprirono fuori degli angusti sentieri, uno correndo di tutta lena a Pelopida, gli disse: « Noi siamo caduti nelle mani dei » nimici. E perchè, egli rispose, non di-

» remo noi, ch' essi sono caduti nelle no-
» stre? » Nel tempo stesso comandò alla cavalleria, che formava la retroguardia, di passare dalla coda alla testa per cominciare il combattimento. Egli era sicuro che la sua infanteria, composta di tremila uomini, e che appellavasi il battaglione sacro, dovunque ella artasse, romperebbe i nimici, benchè superiori di numero: essendo essi almeno tre volte di più. La zuffa cominciò dov'erano i capitani de' due partiti, e fu fierissima. Restarono tosto uccisi i due generali spartani che si erano scagliati contra Pelopida, essendo tutti quelli, ch'erano d'intorno ad essi, o fuggiti, o morti, o separati dal combattimento. Le truppe spartane rimasero talmente spaventate, che si aprirono per dare il passaggio a' Tebani. Essi avrebbero potuto continuare il loro cammino e salvarsi, se avessero voluto; ma Pelopida, sdegnando di servirsi del varco apertogli da' nimici a sua salvezza, marciò contro di quelli ch'erano ancora in battaglia, e ne fece una strage sì grande, che tutti gli altri sbigottiti si diedero a fuggire disordinatamente. I Tebani non gl'inseguirono molto lungi, temendo di qualche sorpresa: ma si contentarono di avergli rotti, e di fare una ritirata gloriosa, che valeva quanto una vittoria, perchè la facevano in mezzo alle truppe nimiche dissipate e rotte. Questo piccolo conflitto, non potendosi chiamare altrimenti, fu come il seme ed il germoglio delle azioni e degli avvenimenti gran-

di, di cui in breve parleremo. Non era mai accaduto sino allora in alcuna guerra, o contra i barbari, o contra i Greci, che gli Spartani, superiori di numero, fossero disfatti, nè con forze uguali fossero battuti in una battaglia ordinata, poichè erano d'una fierazza da non potersi sostenere, e la loro sola fama atterriva i nimici, che in numero eguale non avrebbero osato presentarsi contra gli Spartani. Ora vien loro tolta questa gloria. I Tebani sono per divenire il terrore e lo spavento di que' medesimi, che sino a quel tempo si erano renduti in ogn'incontro sì formidabili.

Dovrebbe esser questo il luogo di esporre la spedizione di Artaserse Mnemone contra l'Egitto (1), e la morte di Evagora re di Cipro (2); ma per non troncare e interrompere il racconto delle cose spettanti ai Tebani, differisco a parlare di questi due articoli.

Mentre i Persiani facevano la guerra in Egitto, si suscitarono molte turbolenze nella Grecia. Intanto i Tebani, essendosi impadroniti di Platea, e quindi di Tespi (3), spianarono totalmente queste due città, dopo averne scacciati tutti gli abitanti. Quelli di Platea si ritirarono colle mogli e co' figli in Atene, dove furono cortesemente ac-

(1) *An. M. 3627, av. G. C. 377.*

(2) *An. M. 3630, av. G. C. 374.*

(3) Platea, città di Beozia, Tespi di Acaja.

colti, e ammessi nel numero de' cittadini (*Diod. l. 51. p. 361*).

Artaserse, vedendo in quale stato si trovava la Grecia, vi spedì una nuova ambasciata (2) per esortare gli stati e le città che erano in guerra, a deporre le armi, e ad accordarsi secondo gli articoli del trattato di Antalcide (*Xenoph. hist. graec. l. 6. p. 590-593. Diod. p. 365*). Con questa pace, come abbiamo detto a suo luogo, fu stabilito che tutte le città della Grecia godessero della loro libertà e si governassero colle proprie leggi. In virtù di quest' articolo gli Spartani forzavano i Tebani a render libere le città della Beozia, a rifabbricare Platea e Tespi da essi demolite, e a restituirle colle terre ad esse soggette ai loro antichi abitanti; ed i Tebani dal canto loro volevano che gli Spartani rendessero la libertà a tutte quelle della Laconia, e che fosse restituita a' suoi antichi padroni la città di Messene. L'equità lo voleva; ma gli Spartani, credendosi sempre superiori di molto a quelli di Tebe, pretendevano di sottomettergli ad una legge, ch'essi medesimi seguir non volevano.

Tutti i popoli della Grecia, stanchi e annojati d'una guerra, che aveva già occupate molte campagne, e che non avea altra origine che l'ambizione e l'ingiustizia di Sparta, nè altro fine che il suo ingrandimento, pensavano seriamente ad una pace generale,

(1) *An. M. 3633, av. G. C. 371.*

e a tal uopo avevano spediti deputati per concertare insieme i mezzi di pervenire ad un fine tanto sospirato e necessario. Tra questi deputati Epaminonda teneva uno dei primi posti. Egli era sin d'allora celebrato per grand'erudizione, e per profonda cognizione della filosofia, ma non per anche stato in grado di dar pruove molto luminose della sua grande abilità nel comando delle armate, e nel maneggio de' pubblici affari. Vedendo che tutti i deputati, in riguardo ad Agesilao, che si dichiarava apertamente per la guerra, non osavano contraddirgli in cos' alcuna, nè allontanarsi dal suo parere, effetto che ben di sovente deriva per una parte da un'autorità troppo imperiosa, e per l'altra da una sommissione troppo servile, egli solo parlò con un saggio e nobile ardire, come conviene ad un uomo di stato che ha solo per iscopo il pubblico bene. Fece un ragionamento, non pe' soli Tebani, ma in generale per tutta la Grecia, facendo vedere che la guerra accresceva il potere de' soli Spartani, e indeboliva e rovinava tutti gli altri Greci. Insistè principalmente sulla necessità che vi era di fondare la pace sull'uguaglianza e sulla giustizia, perchè non vi poteva esser pace ferma e durevole, se tutte le parti non vi trovavano un eguale vantaggio. Un tale ragionamento fondato visibilmente sulla ragione e sull'equità, pronunziato d'un tuono grave e serio, non lasciò di fare impressione negli animi. Agesilao si avvide dall'attenzione e

del silenzio onde fu accompagnato, che tutti i deputati n'erano grandemente commossi, e che non avrebbero mancato di conformarsi al suo parere. Per impedirne l'effetto, domandò ad Epaminonda, se credesse cosa giusta e ragionevole il lasciar la Beozia libera e indipendente; cioè se egli acconsentisse, che le città della Beozia non dipendessero più da Tebe. Epaminonda gli rispose tosto con molta vivacità dimandandogli s'egli stimasse cosa giusta e ragionevole il lasciar la Laconia nella medesima indipendenza e libertà. Allora Agesilao alzandosi dalla sua sedia pieno di sdegno, l'obbligò a dichiarare apertamente, s'ei lascierebbe la Beozia libera. Epaminonda gli fece di nuovo la medesima interrogazione, s'ei lascierebbe dal canto suo la Laconia libera. Agesilao, che non cercava se non un pretesto per romperla coi Tebani, cancellò immediatamente il loro nome dal trattato d'alleanza ch'era per conchiudersi, e tutti gli altri alleati vi sottoscrissero, non per inclinazione, ma per non dispiacere agli Spartani, de' quali temevano il potere.

Per cotesto trattato si dovevano licenziare tutte le truppe, ch'erano in campagna (*Xenoph. l. 6, p. 593-597. Diod. l. 15, p. 365-371. Plut. in Agesil. p. 611, et in Pelopid. p. 288*). Cleombroto, uno dei re di Sparta, trovavasi allora nella Focide alla testa dell'armata. Egli scrisse agli efori per sapere le intenzioni della repubblica. Protoo, uno de' primi senatori, rappresentò che non vi

era luogo di deliberare, e che Sparta non poteva dispensarsi, secondo l'accordo fatto, dal richiamare le truppe. Tale non era il sentimento di Agesilao. Sdegnandosi contra i Tebani, e in particolare contra Epaminonda, voleva assolutamente la guerra per poter vendicarsi: e allora parvegli favorevole l'occasione, mentre tutta la Grecia era libera e unita, e i Tebani soli erano esclusi dal trattato di pace. Fu dunque rigettata la opinione di Protoo da tutto il consiglio, che lo trattò da uomo sciocco e rimbambito; ma osserva Senofonte, che la divinità gli spinse sin d'allora nel precipizio. Gli efori in quel momento stesso comandarono a Cleombroto di condurre le sue truppe contra i Tebani; e, senza por tempo in mezzo, spedirono dovunque per adunare le forze de' loro alleati, ch'erano stanchi di questa guerra, e che marciavano loro malgrado, perchè non ardivano per anche di contraddire agli Spartani, nè di negar loro ubbidienza. Benchè non fosse da aspettarsi un felice successo in una guerra intrapresa visibilmente contr'ogni giustizia e ragione, ma per solo motivo di sdegno e vendetta, nondimeno gli Spartani, che si vedevano assai superiori di numero, si credevano sicuri della vittoria, e si lusingavano che Tebe, abbandonata da' suoi alleati, non fosse in istato di far loro resistenza.

Grande fu sul bel principio lo spavento de' Tebani, vedendosi soli, senza alleati e senza soccorso, e tutti i Greci riguardavano

allora Tebe come perduta (1). Non si sapeva che in un solo uomo ell'avesse più di un esercito. Questi era Epaminonda. Fu desso eletto generale, e gli furono dati parecchi colleghi. Egli raccoglie prontamente tutte le truppe che può (erano seimila uomini, e il nimico ne aveva più di ventimila), ed imprende a marciare. Venendogli annunziati per arrestarlo molti funesti augurj, egli rispondeva con un verso di Omero, il cui senso è: *Non vi è che un solo buon augurio, cioè il combattere per la sua patria* (2). Ma per rinfrancare l'animo dei soldati, naturalmente superstiziosi, e ch'ei vedeva intemoriti, subornò parecchi, i quali venissero da diversi luoghi ad annunziargli felici augurj, lo che restituì alle truppe il coraggio e la speranza. Pelopida non era allora in carica, ma comandava il battaglione sacro. Uscendo egli di casa per portarsi all'esercito, e accompagnandolo la moglie per dargli l'ultimo addio, non senza sparger lagrime e scongiurarlo a conservarsi: *questo e ciò*, le disse, *che è d'uopo raccomandare ai giovani; ma ai capitani fa di mestieri raccomandare che conservino gli altri*.

Epaminonda procurò cautamente di assicurarsi di un passo, che avrebbe risparmiata molta strada a Cleombroto. Questi, dopo aver fatto un lungo giro arrivò a Leuttri,

(1) *An. M. 3634, av. G. C. 370.*

(2) *Εἰς ὁὖτος ἀριστος, ἀμυνέσθαι περὶ πατρίδος.*
Iliad. 11. v. 425.

piccolo borgo della Beozia tra Platea e Tespi. Si consultò dall'una parte e dall'altra se si dovesse dar la battaglia: Cleombroto vi si determinò, seguendo il parere di tutti i suoi uffiziali, i quali gli rappresentarono, che se con truppe molto superiori di numero ei ricusava di combattere, cotesto rifiuto confermerebbe la voce che si era sparsa, ch'ei favorisse segretamente i Tebani. Questi avevano una ragione essenziale di affrettare il combattimento, per prevenire l'arrivo delle truppe che i nimici aspettavano da un giorno all'altro. Ma i sei capitani, che formavano il consiglio, erano tra loro discordi. Essendo sopravvenuto opportunamente il settimo, si unì ai tre, i quali volevano che si andasse a presentar la battaglia al nimico; e questo parere, ch'era quello di Epaminonda, prevalse, e fu stabilita la battaglia. Correva allora il secondo anno della CII. olimpiade.

I due eserciti erano assai ineguali di numero. Quello degli Spartani, come abbiamo detto, era composto di ventiquattromila fanti, e di mille secento cavalli; e quello dei Tebani non aveva che quattrocento cavalli e seimila fanti, ma tutti agguerriti, ed animati dalle campagne che avevano sostenute con tutto il buon successo, e risoluti di vincere o di morire. La cavalleria spartana, composta d'uomini presi a caso, senza valore, e senza sperienza, tanto cedeva a quella de' nimici in coraggio, quanto le prevaleva nel numero. Essi

non potevano fidarsi della loro infanteria ad eccezione della spartana, mentre, come abbiamo osservato, gli alleati si erano impegnati, malgrado loro, in questa guerra, perchè non ne approvavano il motivo, e dall'altro canto, perchè erano malcontenti degli Spartani. I due generali colla loro abilità supplivano ciascheduno nel loro esercito alla scarsezza e alla debolezza delle loro truppe, in particolare il tebano, ch'era il più perfetto capitano del suo tempo, il quale era sostenuto da Pelopida, che comandava il battaglione sacro. Questo era composto di trecento giovani tebani, uniti insieme con una stretta e tenera amicizia, impegnati con giuramento particolare a non prendere mai la fuga, e a difendersi scambievolmente sino all'ultimo respiro.

Giunto il giorno del combattimento, i due eserciti si schierarono in ordine di battaglia in una pianura. Cleombroto era alla dritta, composta principalmente degli Spartani, dei quali faceva gran conto, e ch'erano a dodici file; e per profittare della superiorità della sua cavalleria in un paese aperto, egli la collocò tutta nella prima linea dinanzi agli Spartani. Archidamo figlio di Agesilao era alla testa degli alleati che formavano l'ala sinistra.

Epaminonda risoluto di attaccar la battaglia colla sinistra, ch'egli comandava in persona, la rinforzò con tutti gli uomini scelti, che aveva gravamente armati, e che ordinò in cinquanta file. Il battaglione

sacro chiudeva quest'ala. Il rimanente della sua infanteria stendevasi sull'ala dritta in linea obliqua, la quale, a misura che si prolungava, si allontanava dalla fronte del nimico. Con questa disposizione singolare e rara ci si avvisava di coprire il suo fianco dritto, di separare e mettere come in riserbo la sua ala dritta per non arrischiare il successo della battaglia colla parte più debole, e di cominciare l'azione dall'ala sinistra, dov'era il fiore delle sue truppe, per rivolgere tutto lo sforzo del combattimento contra il re Cleombroto, e gli Spartani. Egli era sicuro che, se poteva rompere la falange spartana, tutte le altre truppe sarebbero state scompigliate. Quanto alla sua cavalleria, ci si regolò sulla disposizione di quella de' nimici, e la collocò nella prima linea dinanzi alla sua sinistra.

L'azione cominciò dalla cavalleria, e siccome quella de' Tebani era meglio montata e più agguerrita di quella di Sparta, questa fu in breve rotta, e rovesciata sopra la sua fanteria, che cominciò a disordinarsi. Epaminonda, seguendo dappresso la sua cavalleria, marcia a gran passi contra Cleombroto, e si scaglia sopra la di lui falange con tutto il suo battaglione ben fitto. Questi, per fare diversione, stacca un corpo di truppe, alle quali dà ordine di prender Epaminonda ai fianchi, e d'invilupparlo. Pelopida, avvedutosi di questo movimento, s'avanza con celerità ed arditezza incredibile alla testa del battaglione sacro per

prevenire il nimico, e attaccare egli stesso Cleombroto a' fianchi, e con questo fiero e inopinato attacco lo mette in disordine. Il conflitto fu gagliardo ed ostinato, e finchè Cleombroto potè maneggiarsi, la vittoria rimase dubbiosa e sospesa lungo tempo tra i due partiti. Quando egli cadde a terra morto per le ferite, i Tebani per compiere la loro vittoria, e gli Spartani per non esser vergognosamente tacciati di aver abbandonato il corpo del loro re, fecero nuovi sforzi d'ambe le parti, e la strage fu orribile. Questi si batterono con tale furore d'intorno al cadavere, che finalmente vennero a capo di trasportarlo. Animati da questo glorioso vantaggio, volevano ritornare alla zuffa, e forse non vi sarebbero andati con perdita, se gli alleati ne avessero secondato l'ardore. Ma l'ala sinistra vedendo che la falange spartana era stata rotta, e credendo perduta ogni cosa, specialmente quando seppe la morte del re, prese la fuga, e seco trasse tutto il rimanente dell'esercito. Epaminonda lo incalzò vivamente, e ne fece perire un gran numero. I Tebani, rimasti padroni del campo di battaglia, alzarono un trofeo, e permisero ai nimici di sotterrare i loro defunti. Gli Spartani non avevano mai ricevuta una simile sconfitta. Le più sanguinose rotte non erano ad essi costate sinora più di quattro in cinquecento cittadini. Si era veduta Sparta, per altro sì inviperita contro di Atene, riscattare in una tregua di trenta anni ot-

tocento cittadini, che si erano lasciati nella piccola isola di Sfatteria. In questo fatto d'armi restarono sul campo quattromila uomini, tra' quali vi erano mille Lacedemoni, e quattrocento Spartani (1) di quelli che si erano trovati alla battaglia. I Tebani non perdettero che trecento uomini, tra i quali vi furono pochi cittadini di Tebe.

La città di Sparta celebrava attualmente i giuochi gimnici, ed era piena di forestieri condottivi dalla curiosità, quando arrivarono i corrieri da Leuttri colla terribile novella di questa sconfitta. Gli efori, benchè ne conoscessero perfettamente tutte le conseguenze, e vedessero che dava un colpo mortale all'impero di Sparta, nondimeno non permisero nè ai Corintj di ritirarsi, nè alla città di fare alcun cambiamento nella celebrazione della festa. Spedirono in tutte le case ai congiunti i nomi de'morti che loro appartenevano, e restarono nel teatro a far continuare le danze e i giuochi sino alla fine. La mattina seguente sapendo ciascheduno la sorte de'suoi, i padri e tutti i congiunti di quelli ch'erano stati uccisi, portatisi sulla pubblica piazza, si salutavano e si abbracciavano scambievolmente con una faccia gioiale e serena: laddove gli altri stavano nascosti nelle loro case, o se la necessità gli forzava ad uscirne, la tristezza del loro volto ne mo-

(1) Si chiamavano propriamente Spartani quelli che abitavano in Isparta, e Lacedemoni quelli che si erano stabiliti in campagna.

strava chiaramente il vivo e profondo dolore. Notavasi ancora meglio questa differenza nelle donne. La mestizia, il silenzio e le lagrime scoprivano quelle che aspettavano il ritorno de' loro figli; ma vedevansi quelle, i figli delle quali erano stati uccisi, correre con impazienza ai tempi per render grazie agli Dei, e rallegrarsi vicendevolmente della loro gloria, e della loro felicità. Non si può negare che non vi sia in tali sentimenti un gran coraggio; ma vorrei che questo non soffocasse totalmente quelli della natura, e che avesse meno di ferocia.

L'imbarazzo di Sparta a motivo di quelli che erano fuggiti dalla battaglia, fu grande; poichè essendo in gran numero, e dei più potenti della città, non si osava far loro soffrire le pene ordinate dalle leggi, per timore che la disperazione non facesse prender loro qualche risoluzione violenta, e funesta allo stato. Imperciocchè non solamente i fuggitivi erano esclusi da ogni carica e impiego, ma era ancora un'ignominia il collegarsi con essi per mezzo de'matrimonj. Tutti quelli che gl'incontravano per istrada, potevano percuotergli, ed essi dovevano tollerarlo. Di più non potevano portare se non vesti sucide, lacere, e piene di stracci di diverso colore. Dovevano per ultimo farsi radere la metà della barba, e lasciar crescere l'altra metà. Era cosa troppo svantaggiosa per la città il privarla di tanta gente da guerra, allorchè ne aveva

un sì urgente bisogno. Per esimersi da questo imbarazzo, scelse Agesilao per legislatore, e gli diede un supremo potere di far nelle leggi tutti quei cambiamenti ch'ei volesse. Agesilao, senza aggiungervi, senza levarvi, e senza farvi alcun cambiamento, trovò il mezzo di salvare i fuggitivi e lo stato. Portatosi nell'assemblea degli Spartani, disse in pieno consiglio che quel giorno facea di mestieri lasciar dormire le leggi, e dopo rendere alle medesime tutta la loro autorità. Con queste parole conservò a Sparta le sue leggi intatte, e le rese anche quel gran numero di cittadini, che senza di esso sarebbero stati per sempre disonorati, e inutili alla repubblica.

Dopo la battaglia di Leuttri, i due partiti procurarono, gli uni di riparare alla loro perdita, gli altri di profittare della loro vittoria (*Xenoph. l. 6. p. 598. Diod. l. 15. p. 375-378. Plut. in Agesil. p. 613-615. Id. in Pelop. p. 290*). Agesilao per incoraggiare i suoi entrò colle armi alla mano nell'Arcadia, ma risoluto di evitare con grande studio la battaglia. Egli se la prese solamente contro alcune piccole piazze dei Mantinesi, delle quali si rendè padrone dando il guasto alle campagne circonvicine; lo che rallegrò un poco Sparta, e ne rinfrancò il coraggio, facendole credere che la sua salvezza non fosse totalmente disperata. I Tebani, subito dopo la loro vittoria, avevano spedito ad Atene per recarvi questa notizia, e per chieder soccorso con-

tra il nimico comune. Il senato era attualmente adunato, e ricevette con grande freddezza il corriere, non facendogli i soliti doni, e licenziandolo senza parlargli del soccorso. Gli Ateniesi, gelosi del vantaggio considerabile che Tebe aveva riportato contro gli Spartani, non poterono dissimulare il sospetto e l'inquietudine, che dava loro l'improvviso ingrandimento di una potenza vicina, che poteva rendersi in breve formidabile a tutta la Grecia.

In Tebe Epaminonda e Pelopida erano stati ambidue insieme eletti governatori della Beozia. Avendo eglino unite tutte le truppe de' Beozj, e de' loro alleati, il cui numero ogni giorno aumentava, entrarono nel Peloponneso, e fecero ribellare molte città e molti popoli contra gli Spartani, cioè Elide, Argo, tutta l'Arcadia, e la maggior parte della stessa Laconia. Era allora il solstizio d'inverno, e il fine dell'ultimo mese dell'anno, onde tra pochissimi giorni dovevano uscire di carica; perchè nel primo giorno del mese seguente, o dovevano cedere il loro posto a quelli ch'erano stati eletti, o soggiacere alla pena di morte ritenendolo oltre quel termine. I loro colleghi temendo la cattiva stagione, e molto più le conseguenze formidabili di questa legge, volevano a viva forza ricondur l'esercito a Tebe. Pelopida fu il primo, che conformandosi al sentimento di Epaminonda, eccitò il coraggio de' suoi concittadini e gl'impegnò a profittare del termine in cui erano

i nimici , e a proseguire la loro impresa, non badando ad una formalità , da cui dovevano credersi legittimamente dispensati dal governo medesimo , perchè l'interesse dello stato , quando è fondato sulla giustizia , è una legge suprema pe' sudditi. Entrarono dunque nella Laconia alla testa d'un esercito di sessanta e più mila prodi soldati , di cui i Tebani non giungevano alla duodecima parte; ma la gran fama di questi due generali faceva sì , che anche senz'ordine e senza decreto pubblico tutti gli alleati si arrolassero con rispettoso silenzio sotto i loro stendardi , e marciassero pieni di fiducia e coraggio sotto la loro condotta. In secento anni dacchè i Dori si erano stabiliti in Isparta , quest'era la prima volta che vedevano i nimici sulle loro terre: non avendo prima alcuno mai osato mettervi piede , e molto meno attaccare la città , benchè fosse senza mura. I Tebani e i loro alleati trovando pertanto un paese , che non era mai stato molestato , lo scorsero colla fiamma alla mano , lo saccheggiarono , e lo depredarono sino al fiume Eurota , senza che alcuno si credesse in dovere d'impedirveli.

Erano stati posti in alcuni luoghi per difendere i passi più importanti alcuni soldati. Iscola spartano , che comandava uno di questi distaccamenti , vi si distinse d'una maniera particolare. Vedendo egli che colla sua piccola truppa non poteva sostener l'attacco dei nimici , ma per l'altra parte

giudicando cosa disdicevole ad uno Spartano l'abbandonare il suo posto , rimandò nella città i giovani , che erano in età e in istato di servire utilmente la loro patria , e ritenne seco soltanto i vecchi. Consagrando si tutti insieme al ben pubblico ad imitazione di Leonida , vendettero a caro prezzo la loro vita , e dopo essersi lungamente difesi , ed aver fatta una grande strage , perirono tutti gloriosamente.

Agesilao si portò in questa occasione con molta abilità e saviezza. Egli considerò quest'irruzione come un impetuoso torrente , a cui sarebbe non solamente inutile , ma pericoloso l'opporvi , ed il cui rapido corso , ma di corta durata , dopo alcune devastazioni svanirebbe da se medesimo ; onde si contentò di distribuire nel mezzo della città , e in tutti i luoghi più importanti le migliori truppe , e di non cimentarsi alla battaglia: si fece insensibile agli scherni , agl'insulti , e alle minacce dei Tebani , che lo sfidavano , chiamandolo per nome , e provocandolo ad uscire per difendere il suo paese ; giacchè egli solo era cagione di tutti i mali , eccitando la guerra.

Ma ciò che affliggeva anche più Agesilao , si erano i movimenti tumultuosi , e le turbolenze che insorgevano nella città , il mororio , le lagnanze de' vecchi afflitti , e quasi disperati , per esser testimoni di ciò che vedevano , come anche delle donne , che parevano quasi forsennate , udendo le grida minacciose de' nimici , e vedendo gl'incendi

ch'eccitavano d'ogn'intorno, il lume e il fumo de' quali venendo quasi sotto i loro occhi, pareva che annunziassero loro una somigliante disavventura. Per quanto coraggio mostrasse esternamente, Agesilao non poteva non essere sensibilmente commosso da sì funesto spettacolo, al quale aggiungevasi il dolore di vedere macchiata la sua riputazione, perchè avendo trovata, quando fu incaricato del governo, la città molto florida e potente, la vedeva perire tra le sue mani, e perdere sotto di se tutto l'antico splendore. Provava anche un segreto sdegno in vedere smentita la millanteria, ch'egli era solito usare, cioè che niuna donna di Sparta aveva mai veduto il fumo di un campo nemico.

Mentr'egli dava varj ordini nella città, fu avvisato che un drappello di sediziosi erasi impadronito di un posto importante, dove volevano fortificarsi. Agesilao tosto vi corse, fingendo di aver qualche sentore del loro disegno. *Compagni*, disse loro, *non è questo il sito dove vi ho mandati*; e nel tempo stesso assegnò loro diversi posti per separargli; ed essi vi andarono, persuasi che non vi fosse alcun sospetto della loro intrapresa. Quest'ordine dato così a sangue freddo mostra in Agesilao una grand'intrepidezza, e fa vedere che nelle turbolenze non conviene mostrar di veder tutto, per dar luogo al pentimento. Volle piuttosto supporre questa piccola truppa innocente, che gettarla con una ricerca troppo rigorosa in un'aperta ribellione.

L'Eurota era allora assai grosso e gonfio per lo scioglimento delle nevi, e i Tebani trovarono a passarlo maggiori difficoltà di quello che avevano creduto, tanto a cagione dell'eccessiva freddezza delle sue acque, quanto della loro rapidità. Siccome Epaminonda passava primo di tutti alla testa della sua infanteria, alcuni Spartani lo additarono ad Agesilao. Questi dopo averlo mirato per lungo tempo, ed averlo seguito cogli occhi, non disse che queste sole parole: *che uomo!* ammirando il coraggio che gli faceva intraprendere sì grandi cose. Epaminonda avrebbe desiderato di dare una battaglia nella stessa città di Sparta, ed alzarvi un trofeo, ma non osò di sforzarla; e non avendo potuto impegnare Agesilao ad uscirne, prese il partito di ritirarsi. Sarebbe stato difficile, che Sparta senza difesa e senza mura avesse fatto per lungo tempo resistenza ad un esercito vittorioso; ma l'avveduto capitano che lo conduceva, ebbe timore di tirarsi addosso tutte le forze del Peloponneso, e molto più di eccitare la gelosia de' Greci, che non avrebbero potuto perdonargli di aver distrutta una sì potente repubblica, e strappato, come diceva Leotino, un occhio alla Grecia. Egli si contentò pertanto della gloria di avere umiliati i superbi; nel che il linguaggio lacedaemonico raddoppia la fierezza del comando, e di avergli, com'egli stesso si vantava, ri-tolti alla necessità di allungare i loro mo-

nosillabi (1). Nel suo ritorno devastò di nuovo la campagna.

In questa spedizione i Tebani ridussero l'Arcadia in un solo e medesimo corpo (*Paus. l. 4. p. 267*); e tolsero la Messenia agli Spartani, che se n'erano da gran tempo fatti padroni (2), dopo averne scacciati tutti gli abitanti. Questo era un paese che non aveva minore estensione di tutta la Laconia, e che non la cedeva in fertilità ai migliori territorj della Grecia. Gli antichi abitanti, ch'erano dispersi in diverse contrade della Grecia, dell'Italia, e della Sicilia, al primo segnale che ne fu loro dato, accorsero tutti con una gioja incredibile, animati dall'amor patrio naturale a tutti gli uomini, e quasi altrettanto dall'odio contro di Sparta, sempre più in essi accresciuto col trascorrer degli anni. Fu loro fabbricata una città, che dal nome dell'antica si chiamò Messene. Fra i funesti avvenimenti di tal guerra, questo cagionò agli Spartani un vivo dolore, e un sensibile dispiacere, perchè vi era sempre stato tra Sparta e Messene un perpetuo irreconciliabile odio, che pareva

(1) *Gli Spartani talvolta per risposta ai più importanti disacci, non impiegavano che un monosillabo. Avendo lor detto Filippo, s'io entro nel vostro paese, vi metterò ogni cosa a ferro e a fuoco, essi risposero, Sì; per fare intendere, che opererebbero in guisa che ciò non accadesse.*

(2) *Erano scorsi ducentottanta sett'anni, dacchè i Messenj erano stati scacciati dal loro paese.*

non potersi spegnere che colla totale distruzione o dell'una o dell'altra.

Polibio (*l. 4. p. 299*) rileva nella condotta de' Messenj verso di Sparta un antico difetto, che fu la cagione di tutte le loro sciagure, ed era il cercar con troppa avidità una tranquillità presente, e per un amore eccessivo della pace, il trascurare i mezzi di assicurarsela per sempre. Essi avevano per confinanti due de' più potenti popoli della Grecia, gli Arcadi, e gli Spartani. Questi sino dal primo loro stabilimento nel paese dichiararono loro una guerra aperta: gli altri per lo contrario si unirono ad essi, ed entrarono in tutti i loro interessi. Ma i Messenj non ebbero nè il coraggio di opporsi vivamente a nimici arrabbiati e irreconciliabili, nè la prudenza di trattare con accortezza amici fedeli e affezionati. Quando questi due popoli si facevano l'un l'altro la guerra, o portavano altrove le loro armi, i Messenj, che poco prevedevano il futuro, e che pensavano solo a procacciarsi un riposo presente, si credevano in dovere di non dichiararsi nè pegli uni, nè pegli altri, ma di osservare un'esatta neutralità. Si compiacevano della loro saviezza e fortuna di rimanersi così tranquilli in mezzo alle turbolenze che agitavano tutto il loro vicinato. Ma questa tranquillità non era di molta durata, perchè gli Spartani liberati da' loro nimici, si scagliavano nuovamente contro di essi con tutte le loro forze; e trovandoli soli, senza soccorso, senza difesa, gli forzavano

a tollerare il giogo di un' aspra schiavitù, e di esiliarsi da se stessi dalla patria, lo che avvenne più volte. Dovevano considerare, dice Polibio, che siccome non avvi cosa più desiderabile, o più salutare di una pace fondata sulla giustizia e sull'onore, così non ve ne ha una più vergognosa, o più pernicioso di una pace malamente trattata, e comprata a costo della libertà.

Sembra che i due generali tebani, ritornando alla loro patria dopo azioni così memorande, dovessero essere accolti con applauso generale, e colmati di ogni maniera di onori: ma non fu così. Sono chiamati ambidue in giudizio come rei di fellonia, perchè non avevano ubbidito alla legge che prescriveva di rinunciare nel cominciamento del primo mese il comando ai nuovi uffiziali, e l'avevano ritenuto quattro mesi interi oltre il termine prefisso, ne' quali avevano eseguite nella Messenia, nell' Arcadia, e nella Laconia tutte quelle grandi cose, onde abbiamo parlato. Una tale condotta reca stupore, e non se ne può leggere il racconto senza indignazione: ma aveva per altro un fondamento lodevole. Gli amatori zelanti di una libertà di fresco ricuperata temevano con qualche sorta di ragione, che quest'esempio divenisse contagioso, autorizzando qualche altro magistrato a mantenersi nel comando oltre il termine prescritto, e a rivolgere dipoi le sue armi contra la stessa patria. Non è da dubitare che non si facesse lo stesso a Roma: se i Romani erano

tanto severi contra un uffiziale benchè vincitore, il quale avesse combattuto senza gli ordini del suo capitano, cosa avrebbe mai fatto ad un generale, che avesse ritenuta contra le leggi tutta l'autorità del comando per quattro mesi?

Pelopida fu citato il primo a comparire dinanzi al tribunale (*Plut. de sua fortuna* p. 540). Egli non si difese d'animo, cheza, nè con quella un uomo del suo carattere, perchè era vivace ed ardente. Quel coraggio altiero ed intrepido nelle battaglie lo abbandonò nel giudizio. Il suo contegno e il suo discorso, che avevano un non so che di timido e di basso, mostravano un uomo che temeva la morte, e non disposero i giudici a sentenziare in suo favore: non senza difficoltà lo rimandarono assolto. Epaminonda comparve con un'aria, e parlò in un tuono del tutto diverso, e si presentò, per così dire, in faccia al pericolo senza cangiare contegno. Invece di giustificarsi fece il suo elogio: raccontò in termini grandiosi, come egli aveva saccheggiata la Laconia, ristabilita la Messenia, riunita l'Arcadia in un solo corpo; e terminò dicendo che morirebbe con piacere, se i Tebani volessero lasciare a lui solo la gloria di tutte queste azioni, e dichiarare ch'egli le aveva fatte di per se, e senza la loro approvazione. Tutti i suffragi furono per lui, ed uscì da questo giudizio, com'era solito ad uscire dalle battaglie, coperto di gloria, e gene-

ralmente applaudito: tanto il vero coraggio ha di grandezza, e carpisce come per forza l'ammirazione degli uomini.

Egli era nato per cose grandi, e dava un'aria di somma importanza a tutto ciò che faceva. Un giorno i suoi nimici, gelosi della di lui gloria, e per oltraggiarlo, era un ~~molto~~ fatto nominare telearco (questo tanto merito). ~~Mago~~ degno di un uomo di e disse che farebbe vedere, ~~che se ne adontò,~~ la carica mostra qual sia l'uomo, ~~ma che~~ eziandio l'uomo mostra qual sia la carica. Difatto egli inalzò ad una gran dignità quest'uffizio che per lo innanzi era spregevole, e le cui funzioni consistevano in far pulire le strade, trasportare il concime, e prender cura delle grondaje, che servivano per far scorrere le acque (*Plut. de pracc. reip. ger. p. 811*).

Gli Spartani dovendo temer tutto da un nimico divenuto anche più altiero e intraprendente per la riportata vittoria, vedendosi esposti ad ogni momento al pericolo di una nuova irruzione, ricorsero agli Ateniesi, e inviarono deputati a quel popolo per implorarne il soccorso (*Xenoph. l. 6, p. 609-613*). Quegli che parlò, descrisse in una commovente maniera lo stato funesto e l'estremo pericolo a cui Sparta si trovava ridotta. Espose l'insolente orgoglio dei Tebani, e i loro ambiziosi divisamenti, che tendevano a farsi padroni della Grecia; fece conoscere al popolo ciò che Atene te-

mer doveva da Tebe, se le si permettesse di far nuovi avanzamenti col numero degli alleati che di giorno in giorno si univano al suo partito, e ne ingrossavano le truppe: richiamò alla memoria que'tempi felici, ne'quali la stretta unione di Atene e Sparta aveva salvata la Grecia, e colmati egualmente di gloria i due popoli; e terminò col dire, che ridonderebbe in sommo onore degli Ateniesi, se si portassero in soccorso di una città anticamente amica e confederata, che più di una volta si era generosamente sacrificata per l'interesse e la salvezza comune. Gli Ateniesi non potevano negar ciò che il deputato aveva asserito nel suo discorso; ma non avevano d'altronde dimenticati i mali trattamenti, che avevano in più occasioni ricevuto da Sparta, e specialmente dopo la rotta di Sicilia. Non dimeno la compassione della presente sciagura di Sparta prevalse al risentimento delle antiche ingiurie, e fu stabilito che Atene soccorresse con tutte le forze gli Spartani. Poco dopo essendosi adunati in Atene i deputati di molti popoli, fu conchiusa contra i Tebani una lega e una confederazione, conforme all'antico trattato di Antalcide, e alle intenzioni del re di Persia, che non rifiava di domandarne l'esecuzione (*Xenoph. l. 7. p. 613-616*).

Un leggiero vantaggio, che gli Spartani riportarono sopra i nimici, gli trasse dall'abbattimento, in cui erano stati sino allora: appunto come in una malattia mor-

tale ogni piccolo raggio di salute rianima la speranza, e richiama l'allegrezza (*Plut. in Agesil. p. 614. Xenoph. l. 7, p. 619. Diod. l. 15, p. 383*). Archidamo figlio di Agesilao avendo ricevuto un gran soccorso inviatogli da Dionisio il giovane tiranno di Siracusa, si pose alla testa delle truppe, e sbaragliò gli Arcadi in una battaglia, che fu chiamata *la battaglia senza lagrime*, perchè egli non perdette neppure un uomo, e ne uccise parecchi ai nimici. Gli Spartani per l'innanzi erano talmente assuefatti a vincere, ch'eran divenuti quasi insensibili al piacere della vittoria; ma quando giunse la notizia del combattimento di Archidamo, e lo videro tornar vincitore, non potendosi più trattenere, tutti uscirono fuori della città. Suo padre fu il primo che gli andò incontro piangendo per tenerezza, e dietro a lui venivano gli uffiziali ed i magistrati. I vecchi e le donne calarono in folla sino alla spiaggia del fiume alzando le mani al cielo, e ringraziando gli Dei, come se con quest'azione Sparta avesse lavata l'ignominia, di cui era coperta; ed avesse cominciato a rivedere que'bei giorni, la cui gloria ne aveva un tempo tanto inalzata la riputazione.

Filisco inviato dal re di Persia per reconciliare tra loro i popoli della Grecia, si era portato in Delfo, dove convocò i loro deputati (*Xenoph. p. 69. Diod. p. 381*). Il dio non fu consultato, e l'affare fu discusso nell'assemblea. Gli Spartani do-

mandavano, che si rimettessero sotto il loro potere Messene, e i suoi abitanti. Avendo i Tebani ricusato di acconsentirvi, l'assemblea si sciolse, e Filisco si ritirò, dopo aver lasciate agli Spartani somme considerabili per far leve di truppe, e continuare la guerra. Sparta umiliata e indebolita dalle sue perdite, non dava più timore o gelosia ai Persiani; ma Tebe vittoriosa e trionfante cagionava loro giuste inquietudini.

Per formare con maggior sicurezza una lega contra i Tebani, gli alleati avevano spedito ambasciatori al gran monarca (*Xenoph. l. 7, p. 620-622. Plut. in Pelop. p. 294*). Quelli di Tebe inviarono ancor essi Pelopida (scelta piena di saviezza pel gran credito del deputato, lo che non è di poco rilievo pel successo di un'ambasciata). La fama, dopo la battaglia di Leuttri, aveva portato il suo nome, e fatto risuonare lo strepito della sua vittoria fino nelle più remote provincie dell'Asia. Quando arrivò alla corte, e comparve dinanzi ai satrapi: « Ecco, » gridavano pieni di ammirazione, ecco quell'uomo che ha tolto agli Spartani l'impero della terra e del mare, ed ha ridotto Sparta a rinserrarsi fra il Taigete » e l'Eurota; Sparta che poco fa sotto la condotta di Agesilao s'argomentava di venire ad assalirci in Susa e in Ecbatana. » Artaserse, estatico pel di lui arrivo, gli rendette onori straordinarj, e procurò d'innalzarlo alla presenza de'grandi della sua

corte colla stima per verità dovuta al suo gran merito, ma ancora più con vanità e con amor proprio, per dare ad intendere a' suoi sudditi, che i più grandi e i più illustri personaggi venivano a corteggiarlo e a rendere omaggio alla sua felicità e al suo potere. Ma dopo che lo ammise alla sua udienza, e ne udì i discorsi, per suo avviso, più forti di quelli degli ambasciatori di Atene, e più semplici di quelli degli Spartani (ciò ch'era un dir molto), lo amò ancora di più; e siccome è cosa molto ordinaria ai re che sanno poco contenersi, egli non dissimulò la somma considerazione che aveva per lui, e la preferenza che gli dava sopra tutti gli altri. Pelopida da saggio politico aveva fatto vedere al re quanto contribuisse agl'interessi della sua corona il proteggere una potenza nascente, che non aveva mai portate le armi contra i Persiani, e che formando una specie di equilibrio tra Sparta ed Atene, poteva fare un utile diversione contra queste due repubbliche, nimiche perpetue e irreconciliabili della Persia, e che le avevano, non ha molto, cagionato tante inquietudini e tanti danni. Timagora ateniese fu il meglio accolto dopo di lui; perchè fortemente intento ad umiliare Sparta, e a piacere al re, sembrava che non si allontanasse dai progetti di Pelopida.

Avendo il re sollecitato Pelopida a chiederli qualche particolar favore, ei domandò: « Che Messene rimanesse libera dal

« giogo di Sparta: che gli Ateniesi, i quali
« si erano messi in mare per infestar le
« spiagge della Beozia, ritirassero le loro
« galere, o che si dichiarasse loro la guerra:
« e che quelli i quali non volessero entrare
« nella lega, o marciare contra i violatori
« della stessa, fossero i primi attaccati. »
Tutto ciò fu ordinato, e i Tebani dichiarati furono amici e alleati del re. Allorchè si fece la lettura di questo decreto agli ambasciatori, Leone, collega di Timagora, disse in un tuono di voce da poter essere udito da Artaserse: « Atene non ha
« ora che a cercare un altro alleato fuor-
« chè il re. » Pelopida dopo avere ottenuto tutto ciò che poteva desiderare, partì dalla corte senza avere accettato fra tutti i doni del re, se non ciò che gli abbisognava per portarne un contrassegno di favore e di benevolenza; lo che aumentò le lagnanze che si fecero contra gli altri ambasciatori dei Greci, che non furono tanto discreti o scrupolosi intorno all'interesse. Uno di essi, ch'era quello degli Arcadi, ritornato in patria, disse che aveva veduti alla corte del re molti schiavi, ma pochi uomini; ed aggiunse, che tutta la di lui magnificenza non era che una vana ostentazione, e che il (1) platano d'oro tanto decantato, non poteva far ombra ad una cicala.

(1) Era un albero d'oro lavorato con molt' arte, che era di gran prezzo, e che si andava a vedere per curiosità.

Fra tutti i deputati, Timagora avea ricevuti doni maggiori. Egli non solamente accettò oro ed argento, ma prese anche un letto magnifico, e alcuni schiavi per rifarlo, non parendogli i Greci molto atti a questo ministero: lo che mostra che l'effeminatezza e le delizie eran poco conosciute in Atene. Ricevette eziandio ottanta vacche, e alquanti schiavi per custodirle, come se avesse d'uopo di prenderne il latte per qualche malattia. Finalmente alla sua partenza si fece portare in lettica sino al mare a spese del re, che diede quattro talenti (quattromila scudi) ai portatori. Quando fu arrivato in Atene, Leone suo collega lo accusò di non avergli comunicata cosa alcuna e di essersi unito in tutto a Pelopida. Fatto il processo, fu condannato a morte. Non apparisce che gli Ateniesi s'irritassero contra Timagora pei doni che ricevette; imperciocchè Epicrate semplice facchino, che avea servito gli ambasciatori in quel viaggio, e che avea ancor egli ricevuto dei doni, avendo detto in piena assemblea, ch'era d'avviso che si facesse un decreto, col quale si comandasse che in vece di nove arconti, si eleggessero nove ambasciatori tra i più poveri del popolo, e s'inviassero al re, perchè tornassero ricchi, il popolo a questa scempiaggine non fe' che ridere; ma ciò che più lo punse si fu, che i Tebani avevano ottenuto quanto avevano domandato, senza considerare, dice Plutarco, la grande riputazione di Pelopida,

la quale per persuadere era più forte e più efficace di tutti i ragionamenti e di tutti i tratti di rettorica degli ambasciatori, specialmente presso di un principe avvezzo a far buona accoglienza ai più forti; e tali erano allora i Tebani: e dall'altro canto egli non avea alcun riguardo di umiliare Sparta ed Atene, antiche e mortali nimiche del suo trono. La stima e la considerazione che i Tebani avevano per Pelopida, non furono poco accresciute dal felice successo di quest'ambasciata, che avea procurata la libertà dei Greci, e il ristabilimento di Messene; ed al suo ritorno ne fu estremamente lodato.

Il teatro in cui comparve con più splendore il coraggio di Pelopida, fu la Tessaglia, nella spedizione, onde fu incaricato dai Tebani contra Alessandro tiranno di Ferea. Io la riferirò in seguito, riunendo sotto un solo punto di vista tutto ciò che riguarda questo grande avvenimento, e non ne interromperò il racconto se non col viaggio che fece Pelopida in Macedonia intorno a quel medesimo tempo, per sedarvi le turbolenze, da cui era agitata la corte.

Il debilitamento di Sparta, e di Atene, che da tanti anni possedevano il dominio sopra tutta la Grecia o entrambe insieme o separatamente, avea ispirato il desiderio, e fatta nascere la speranza ad alcuni popoli di soppiantare queste due città, e di arrogarsi il primato (*Xenoph. l. 6, p. 579-583, e 598-601. Diod. l. 15. p. 371-373*).

Era insorta nella Tessaglia una potenza, che cominciava a divenir formidabile (1). Giasone tiranno di Ferea era stato, per comun parere di tutti i popoli della provincia, dichiarato generalissimo; e questa dignità era stata concessuta al suo merito generalmente riconosciuto. Egli era alla testa di un esercito composto di otto e più mila cavalli, e di ventimila uomini gravemente armati, senza contare quelli ch'erano armati alla leggiera. Che cosa non avrebbe egli potuto intraprendere con truppe agguerrite ed intrepide, com'erano le sue, e che avevano un'intera fiducia nel valore e nella prudenza del loro capitano? La morte ne troncò i progetti, e fu assassinato da alcuni che ne avevano macchinata la morte. Furono sostituiti in suo luogo due suoi fratelli, Polidoro e Polifrone. Questi, per regnar solo, uccise Polidoro: e poco dopo fu ucciso anch'egli da Alessandro di Ferea, che s'impadronì della tirannia, sotto pretesto di vendicar la morte di Polidoro suo padre; e contro di costui fu spedito Pelopida (2).

Questo tiranno faceva apertamente guerra a molti popoli della Tessaglia, e si apriva segretamente una strada per assoggettarli tutti: per lo che le città inviarono a Tebe ambasciatori per chieder truppe, ed un generale (Plut. in Pelopid. p. 291. Diod. l. 15,

(1) An. M. 3634, av. G. C. 370.

(2) An. M. 3635, av. G. C. 369.

p. 379). Pelopida, vedendo Epaminonda occupato nel Peloponneso, s'incaricò di buon grado di questa spedizione. Parte pertanto per la Tessaglia con un esercito, s'impadronisce di Larissa, e costringe Alessandro a portarsi a'suoi piedi. Ivi procurò con dolcezza e con amore di cangiarlo, e di farlo divenire di tiranno un principe clemente e giusto; ma trovandolo incorreggibile, e di una brutalità senza esempio, e udendo ogni giorno nuove querele della sua crudeltà, delle sue dissolutezze, e della sua insaziabile avarizia, cominciò ad usar contro di lui ^{aspramente} ~~aspramente~~ ^{proveri} ~~proveri~~, e forti minacce. Il tiranno intimorito, e colle sue guardie; e Pelopida lasciando i ^{Tessali} ~~Tessali~~ ^{coperto} ~~coperto~~ dagli attentati del tiranno, e in buona intelligenza tra loro, prende la strada di Macedonia dov'era chiamato.

Aminta II era morto, ed aveva lasciati tre figliuoli legittimi; Alessandro, Perdicca, e Filippo, e un figlio naturale chiamato Tolommeo. Alessandro regnò un solo anno, ed ebbe per successore Perdicca (1), a cui suo fratello Tolommeo disputò la corona. Questi due fratelli chiamarono Pelopida per arbitro e giudice delle loro contese, o perregarlo ad abbracciare il partito di quello

(1) Plutarco mette questa contesa tra Alessandro e Tolommeo: lo che non si può accordare col racconto d'Eschine (de fals. legat. p. 400.) su di ciò che avvenne a Perdicca dopo la morte di Alessandro, e ch'io racconterò nella storia di Filippo. Essendo Eschine contemporaneo, ho creduto dover sostituire Perdicca ad Alessandro.

che avesse ragione, ed a cui fosse fatta ingiustizia. Pelopida appena arrivato termina tutte le loro dissensioni, e ristabilisce gli esuli dell'una parte e dell'altra. Avendo presi per ostaggi Filippo, fratello del re Perdicca, e trent'altri giovani delle prime famiglie di Macedonia, li conduce a Tebe per far vedere a' Greci fin dove si stendeva l'autorità de' Tebani colla fama delle loro forze, e colla intera fiducia che si aveva nella loro giustizia e fedeltà. Questi fu quel Filippo, padre di Alessandro il Grande, che fece poi guerra ai Greci per assoggettarli.

Ricominciarono alcuni anni ^{dopo} ^{la} Macedonia le turbolenze e le lazioni; all'occasione della morte di Perdicca ch'era stato ucciso in battaglia. Gli amici del morto chiamarono Pelopida. Questi volendo arrivare prima di Tolommeo, che di nuovo intraprendeva di stabilirsi sul trono, e non avendo esercito, fece in fretta una leva di soldati mercenarij, e con queste truppe marciò contra Tolommeo. Quando fu vicino, Tolommeo a forza di denaro corruppe quei soldati mercenarij, e gli costrinse a passare nel suo partito. Nel tempo stesso temendo il credito e il nome di Pelopida, gli andò innanzi come a suo superiore e padrone, ricorse alle carezze e alle preghiere, e promise solennemente che conserverebbe il principato pel figlio del defunto, e che conoscerebbe per amici tutti quelli che lo fossero de' Tebani; e per sicurezza delle sue promesse diede in ostaggio suo figlio Filo-

sene, e cinquanta giovani, ch'erano educati con esso. Pelopida li mandò a Tebe.

Stavagli molto a cuore il tradimento dei soldati mercenarij. Intese ch'essi avevano ritirate nella città di Farsa (città di Tessaglia) la maggior parte delle loro sostanze colle mogli e co' figli. Giudicò che questa fosse una buona occasione per vendicarsi della loro perfidia. Adunò dunque alcune truppe tessale, e marciò verso Farsa. Appena vi è giunto, se gli fa incontro il tiranno Alessandro con un poderoso esercito. Pelopida, ch'era stato inviato ad esso come ambasciatore, credendo ch'egli venisse per giustificarsi e per rispondere alle querele dei Tebani, si portò presso di lui con Ismenio solo, senz'altra precauzione: non già ch'egli non lo conoscesse per uno scellerato, e per un uomo senza fede e senza onore, ma si lusingava che il rispetto che avrebbe per Tebe, e la considerazione della sua dignità e della sua fama non gli facessero intraprendere cosa alcuna contra la sua persona; ma s'ingannò. Il tiranno veggendoli soli e senz'armi, li fece prigionieri, e si impadronì di Farsa.

Polibio (*l. 8. p. 512*) biasima sommamente questa imprudenza di Pelopida. Vi sono, dice egli, nel commercio della società alcune sicurezze, ed alcuni legami di fedeltà, sopra de' quali si può ragionevolmente fidarsi, quali sono la santità del giuramento, la sicurezza delle mogli e de' figli dati in ostaggio, e più di tutto ancora la condotta passata e

uniforme di quelli, coi quali si tratta. Quando, malgrado di tutte queste pruove, si resta ingannato, è una disgrazia, non un errore; ma fidarsi di un perfido, e di uno scellerato conosciuto per tale, è una temerità da non perdonarsi.

Questa nera perfidia di Alessandro riempì di terrore e diffidenza l'animo di tutti i suoi sudditi, che si diedero a credere che dopo un'ingiuria sì detestabile, e una sì grande audacia, il tiranno non la perdonerebbe più a veruno, e si porterebbe in ogni occasione, e contro ogni sorta di persona da uomo disperato (*Plut. in Pelopid. p. 292. Diod. l. 15. p. 382*). Saputasi in Tebe questa notizia, i Tebani irritati da sì enorme attentato, spedirono immediatamente un'armata in Tessaglia; e perchè erano poco contenti di Epaminonda, sospettando, benchè senza ragione, che fosse stato in un incontro particolare troppo favorevole agli Spartani, nominarono altri generali; ed egli non si trovò in questa spedizione se non come uomo privato. L'amore della patria e del pubblico spegneva nel cuore di quei grand' uomini ogni risentimento, e non permetteva, come pur troppo avviene, che abbandonassero il servizio per qualche puntiglio d'onore, o per un disgusto particolare.

Intanto il tiranno conduce Pelopida a Fere, e ne' primi giorni permette a tutti di vederlo, immaginandosi che questo fatto fosse per umiliarne la fierezza, ed abbatterne il coraggio. Pelopida veggendo gli abi-

tanti di Fere tutti costernati, non cessava di confortarli, e di esortargli ad aver ferma speranza, promettendo loro che il tiranno sarebbe in breve punito. Fece dire anche a lui stesso, che era imprudente ed ingiusto nel tormentare e far morire ogni giorno tanti buoni cittadini, che non gli avevano fatto alcun male, e risparmiare a se la vita sapendo che non sarebbe appena uscito dalle sue mani, che gli farebbe portar la pena dovuta ai suoi delitti. Il tiranno attonito a tale grandezza di animo, avendogli fatto domandare perchè egli cercasse in tal guisa la morte? *Affinchè*, gli fece rispondere il suo illustre prigioniero, *tu perisca più presto, quanto più divieni nimico degli Dei e degli uomini*. Da quel giorno il tiranno proibì che veruno andasse a visitarlo, nè gli parlasse. Tebea sua moglie, e figlia di Giasone, ch'era stato parimenti tiranno di Fere, avendo saputo la costanza di Pelopida sulla relazione di quelli che lo custodivano, ebbe la curiosità di vederlo e di parlargli, ed Alessandro non potè negarle questa permissione. Egli l'amava teneramente (se però si può dire che un tiranno ami alcuno); ma ad onta di questa tenerezza, la trattava con molta asprezza; e stava in una diffidenza continua anche verso di essa. Non entrava mai nelle di lei stanze, se non preceduto da uno schiavo, che teneva in mano una spada sguainata; e mandava prima una delle sue guardie a cercare in tutte le casse, per vedere se vi fosse nascosto qualche pugnale.

Infelice principe, dice Cicerone (*de offic.* l. 2. n. 25), che si fidava più di uno schiavo e di un barbaro, che della moglie!

Tebea volle dunque veder Pelopida. Ella lo trovò in uno stato compassionevole, coperto di una lacera veste, co' capelli molto negletti, e privo di ogni consolazione. Non potendo trattenere le lagrime ad un tale spettacolo esclamò: « Ah! infelice Pelopida, » quanto compiangio la tua povera moglie! » « No, *le rispose*, voi dovete dolervi, o Tebea, di poter soffrire un mostro come » Alessandro, non essendo sua prigioniera. » Queste parole penetrarono vivamente Tebea, perchè ella non tollerava che con molta pena la crudeltà, le violenze e le infami disolutezze del tiranno. Quindi andando sovente a veder Pelopida, e lagnandosi liberamente con esso di tutti gli oltraggi che tollerava, s'inaspriva sempre più contra il marito, e sentiva crescere nel suo cuore di giorno in giorno i sentimenti d'odio, e il desiderio di vendicarsi.

I generali de' Tebani, ch'erano entrati nella Tessaglia, non fecero cos'alcuna, e furono costretti per la loro cattiva condotta di abbandonare il paese. Il tiranno gl'inseguì nella loro ritirata, e incalzandogli vergognosamente, uccise loro molta gente. Tutto l'esercito sarebbe stato sbaragliato, se i soldati non avessero forzato Epaminonda, ch'era tra essi qual uomo privato, a prendere il comando. Epaminonda colla cavalleria, e coll'infanteria armata alla leggiera si pose

alla retroguardia. Appostato in tal guisa, ora sostenendo il nimico, ora caricandolo, terminò felicemente la ritirata, e salvò i Beozj. I generali al loro ritorno furono condannati ciascheduno ad una pena di dieci mila dramme, e in loro vece fu sostituito Epaminonda. Egli unicamente intento al ben pubblico si dimenticò l'ingiusto trattamento, e dirò così l'affronto che gli era stato fatto; ma ne fu ben ricompensato dalla gloria, cui gli procacciò sì generosa e disinteressata condotta. Partì pochi giorni dopo alla testa dell'esercito, ed entrò in Tessaglia, dove fu preceduto dalla fama. Ella aveva già sparso in tutto il paese il terrore e l'allegrezza: il terrore negli amici del tiranno, che al solo nome di Epaminonda tremavano; l'allegrezza ne' popoli, sicuri che in breve sarebbero liberati dal giogo della tirannia, e che il tiranno resterebbe punito di tutti i suoi delitti. Ma Epaminonda preferendo la salvezza di Pelopida alla propria gloria, lungi dall'incalzare vivamente la guerra, come avrebbe potuto, prese il partito di trarla in lungo, temendo che il tiranno ridotto alla disperazione, non rivolgesse, a guisa di bestia feroce, tutta la sua rabbia contra il suo prigioniero, perchè ne conosceva la violenza e brutalità, che non ascoltava nè ragione, nè giustizia. Egli sapeva che compiacevasi di far sotterrar vivi gli uomini; che ne cuopriva altri di pelli di cignali e di orsi, e che sciogliendo contro di essi i suoi cani da caccia li faceva

lacerare, o gli uccideva a colpi di frecce. Questi erano i di lui giuochi e divertimenti. Nelle città di Melibeo e di Scotussa (città di Tessaglia), che gli erano confederate, convocò ad una assemblea tutti i cittadini, li fece circondare dalle sue guardie, che uccisero alla di lui presenza tutta la loro gioventù. Un giorno, in cui egli udiva un attore di grido, che rappresentava le Troadi di Euripide, uscì in fretta dal teatro, e mandò a dire a quell'attore, che non s'intimorisce, poichè egli usciva non perchè fosse malcontento di lui, ma perchè si vergognava che i suoi cittadini lo vedessero piagnere le disgrazie di Ecuba e di Andromaca, non avendo mai avuto compassione di quelli che aveva fatti morire.

Se il tiranno Alessandro era poco atto a risentire la compassione, fu però soggetto al timore e allo spavento. Sorpreso dal pronto arrivo di Epaminonda, e abbagliato dalla maestà che lo circondava, si affrettò d'inviar gente per giustificarsi. Epaminonda non potè soffrire che i Tebani facessero o pace, od alleanza con un uomo sì malvagio. Gli accordò solamente una tregua di trenta giorni, e dopo aver tratto dalle sue mani Pelopida ed Ismenio, ricondusse indietro le sue truppe. Il timore non è un maestro, le cui lezioni facciano profonda e durevole impressione negli animi. Il tiranno di Ferea ritornando in breve al suo naturale orgoglio, distrusse parecchie città della Tessaglia, e pose guarnigioni in quelle de' Ftioti, degli

Achei, e de' Magnesiani (*Plut. in. Pelopid. p. 295-298. Xenoph. l. 6. p. 604*). Quelle città inviarono deputati a Tebe per chiedere a que' cittadini un soccorso di truppe, e per pregargli a volerne conferire il comando a Pelopida: lo che fu loro accordato. Allorchè questi era pronto alla partenza, d'improvviso il sole si eclissò, e le tenebre copersero in pieno giorno la città di Tebe, e la gettarono in uno spavento ed in una costernazione grandissima. Pelopida, comunque sapesse che questo avvenimento era un fenomeno affatto naturale, tuttavia giudicò di non dover esporre settemila Tebani, loro malgrado, nè forzargli a partire così pieni come erano di spavento. Egli si diede solo ai Tessali, e prendendo seco trecento cavalli tebani e forestieri, partì a dispetto degli auguri, e contra il parere de' più saggi.

Egli era sdegnato contro Alessandro per un particolare risentimento degli oltraggi che ne aveva ricevuti. Ciò che gli aveva detto Tebea sua moglie, e ciò ch'egli stesso sapeva dell'universale disgusto di tutti i suoi sudditi, gli faceano sperar di trovare torbidi grandi nella di lui casa, e una generale disposizione alla ribellione. Ma ciò che più lo eccitava ed infiammava, si era la bellezza e la grandezza dell'azione stessa; perchè tutti i suoi desiderj e tutta la sua ambizione erano di far vedere a tutti i Greci, che nel tempo stesso che gli Spartani inviarono a Dionisio il tiranno generali ed uffiziali, e che gli Ateniesi erano come mer-

cenarj di Alessandro, avendogli eretta una statua di bronzo come a loro benefattore, i Tebani soli dichiarassero una guerra aperta alla tirannia, e intraprendessero di terminare tra i Greci ogni governo ingiusto e violento.

Dopo aver dunque adunato il suo esercito a l'arsa, marciò contra il tiranno. Questi vedendo che Pelopida aveva pochi Tebani, e ch'egli aveva un'infanteria più forte del doppio di quella de' Tessali, gli andò incontro. Essendo stato detto a Pelopida, che il tiranno veniva con un grosso esercito: *Tanto meglio! rispose, noi ne sconfiggeremo un maggior numero.*

Vi erano presso al luogo detto Cinocefalo alcune colline molto elevate ed erte, situate in mezzo alla pianura. I due partiti fanno ogni sforzo per farle occupare dalla loro infanteria, e nel tempo stesso Pelopida ordina alla sua cavalleria di scagliarsi contra quella de' nimici. Questa cavalleria di Pelopida ruppe quella di Alessandro, e mentre la inseguiva nella pianura, si vide ad un tratto Alessandro sull'alto delle colline, che aveva fatto avanzare l'infanteria de' Tessali, e respingendo fieramente coloro che volevano sforzare quelle alture e quelle trincee, uccideva i più inoltrati, abbatteva gli altri, e a forza di ferite gli forzava a rinculare. Allora Pelopida, richiamata la sua cavalleria, le comandò di avventarsi contra i nimici, e prendendo il suo scudo corse verso coloro che combattevano sulle colline. Egli penetrò ben presto la di lui infanteria, e

passando in un momento dalla coda alla testa, diede alla sua gente tal vigore e coraggio, che i nimici credettero di essere attaccati da nuove truppe. Sostennero due o tre urti senza piegare; ma quando videro che questa infanteria sempre più avanzava, e che la cavalleria, veniva a sostenerla, cominciarono a rinculare, ritirandosi a passo lento, e rivolgendosi sempre all'incontro. Allora Pelopida vedendo dall'alto delle colline tutto l'esercito nimico, che non aveva veramente presa ancora la fuga, ma che cominciava a piegare, e a mettersi in disordine, si fermò, e si trattenne per qualche tempo, cercando cogli occhi Alessandro. Dopo che l'ebbe scoperto alla sua ala dritta, dove raccoglieva e animava le sue truppe mercenarie, egli non fu più padrone di se medesimo; ma infiammato a tal vista, e abbandonando al solo risentimento la cura della vita, e tutta la condotta dell'affare, fece avanzare i suoi battaglioni, e corse con tutto l'empito, chiamando e sfidando Alessandro. Il tiranno non rispose alla disfida, e non osò di aspettarlo, ma andò a nascondersi nel battaglione delle sue guardie. Questo battaglione fece dapprima resistenza; ma rotte da Pelopida le prime file, le guardie furono per la maggior parte uccise. Gli altri battendosi da lontano traforarono finalmente le sue armi, e gl'immersero i loro giavellotti nel petto. I Tessali, spaventati dal pericolo in cui lo vedevano, accorsero dalle colline in suo ajuto; ma quando arrivarono, era già

morto. Allora l'infanteria e la cavalleria tebana ritornando sul corpo di battaglia, lo posero in rotta, lo inseguirono per qualche tempo, e copersero la pianura di morti, avendo uccisi più di tremila uomini.

Quest'azione di Pelopida, benchè sembri procedere da un gran valore, non è degna di scusa, ed è stata generalmente condannata, perchè non si dà vero valore senza saviezza e prudenza. Il coraggio quando è grande, è freddo e tranquillo. Egli si risparmiava dove conviene, e si espone dov'è necessario. Un generale deve veder tutto, e pensare a tutto, e per essere in istato di rimediare a tutto non deve esporsi temerariamente al pericolo di essere involupato, e di cagionare colla sua morte la perdita di tutto l'esercito. Euripide, dopo aver detto in una delle sue tragedie, ch'è cosa gloriosissima per un generale il riportare la vittoria, salvando la sua vita, soggiugne che, se deve morire, deve lasciare la vita nelle mani della Virtù; quasi voglia dire, che la virtù sola, non la passione, nè la collera, nè la vendetta, ha dritto sulla vita di un generale: e che il primo dovere del coraggio è salvare colui che salva gli altri (*Plut. in Pelopid. p. 317*). Quindi è molto da pregiarsi quel bel detto di Timoteo (*ibid. p. 278*). Un giorno che Careo mostrava agli Ateniesi le ferite che aveva ricevute mentr'era loro generale, e il suo scudo trapassato da una picca: *Ed io*, disse Timoteo, *quando assediava Samo, veden-*

domi cader vicino un dardo, mi vergognai di essermi esposto come giovane senza necessità, e di non essere andato con quella riserva che conveniva al capitano di un sì grand'esercito. Non si può certamente sospettare in Annibale timidità. Si è osservato che, in sì gran numero di battaglie, egli non ricevette mai alcuna ferita, se ciò non gli avvenne nell'assedio di Sagunto. Con tutta ragione pertanto viene tacciato Pelopida di aver sacrificato al suo valore tutte le sue altre virtù, prodigo in tal guisa della sua vita, e di essere morto piuttosto per se medesimo, che per la patria.

Non vi fu giammai alcun altro capitano più compianto di lui. La sua morte convertì in duolo la vittoria, che testè avea riportato. Regnavano nell'esercito un mesto silenzio, e una generale costernazione, come s'egli fosse stato interamente disfatto. Quando ne fu trasportato a Tebe il cadavere, si videro uscire da tutte le città ch'erano sul passo i fanciulli, i giovani, i vecchi, i magistrati, i sacerdoti, che andavano innanzi alla bara, portando corone, trofei, e armature tutte d'oro. I Tessali, penetrati nel tempo stesso dal più acerbo dolore e dalla più viva riconoscenza, domandarono per grazia, che fosse loro permesso di celebrar soli e a loro spese l'esequie di un generale che si era sacrificato per la loro salvezza, e non potè esser negato al loro zelo un sì onorevole privilegio. I suoi funerali furono grandiosi, specialmente pel do-

lore sincero tanto de' Tebani, quanto dei Tessali. Imperciocchè, dice Plutarco, la pompa esteriore di duolo, ed i contrassegni di dolore, che sono comandati e imposti ai popoli dall'autorità pubblica, non sono sempre pruove certe de' loro veri sentimenti. Le lagrime che scorrono in privato come in pubblico, il dolore che mostrano egualmente i grandi che i piccoli, le lodi accordate da una voce generale e costante ad un uomo che più non esiste, e da cui altro più non si aspetta, sono un testimonio non sospetto, e un omaggio che non si rende che alla virtù. Tali furono l'esequie di Pelopida, ed io non so se si possa immaginare cosa nè più grande, nè più magnifica.

Tebe non si contentò di pianger Pelopida, ma pensò a vendicarne la morte. Spedì immediatamente contro Alessandro un corpo di settemila fanti, e di settecento cavalli. Il tiranno ancora in disordine per la sconfitta ricevuta, non era in istato di difendersi. Fu costretto a rendere ai Tessali le città che aveva prese ai medesimi, a lasciare i Magnesiani, i Ftioti e gli Achei in libertà; a ritirare le sue guarnigioni dal loro paese; a giurare perpetua ubbidienza ai Tebani, e a marciare secondo i loro ordini contra tutti i loro nimici.

Questo era un gastigo assai mite: e perciò, dice Plutarco, non parve agli Dei bastante e proporzionato ai suoi delitti; ma gliene riserbavano uno degno di un tiranno. Tebea sua moglie, che mirava con orrore, e detestava la crudeltà e la perfidia di suo

marito, e che non si era dimenticata delle lezioni e degli avvertimenti che le avea dato Pelopida mentr'era in carcere, unita ai suoi tre fratelli congiura contra la di lui vita. Tutto il palazzo del tiranno era pieno di guardie, che vegliavano notte e giorno; ma non per questo si fidava di esse, ed essendo la sua vita in certa maniera nelle loro mani, le temeva più che il rimanente degli uomini. Dormiva in una camera alta, a cui si saliva per una scala, che si toglieva quando eravi entrato. Presso a questa camera vi era incatenato un grosso cane. Questo animale terribile non conosceva che il padrone e la padrona, e il solo schiavo che gli dava da mangiare. Venuto il tempo destinato all'esecuzione, Tebea serra di giorno i suoi fratelli in una camera vicina. Quando il tiranno fu entrato di notte nella sua camera di cibo e di vino, fu tosto preso da un profondo sonno. Tebea esce un momento dopo, prescrive allo schiavo di condur fuori il cane, perchè suo marito voleva dormir quieto; e perchè la scala, per cui era d'uopo salire, non facesse strepito quando salissero i suoi fratelli, ella ne coperse di lana i gradini. Preparata in tal guisa ogni cosa, fa salire pian piano i suoi fratelli armati di pugnali. Giunti alla porta, lo spavento gli sorprende, e non osano avanzare. Tebea, tutta fuori di se, li minaccia di svegliar tosto Alessandro, e di palesargli la congiura. La vergogna e il timore gli animano; ella li fa entrare, li conduce al letto, e tenendo

ella stessa il lume, essi feriscono con replicati colpi di pugnali il tiranno, e l'uccidono. Si sparge bentosto nella città la nuova della di lui morte. Ne viene esposto il cadavere ad ogni sorta di oltraggi, calpestato da'suoi sudditi, e dato in preda ai cani, e agli avvoltoi: degna mercede di tutte le sue violenze e crudeltà.

La prosperità straordinaria di Tebe non era un piccolo soggetto di gelosia ai popoli vicini (1). Allora tutta la Grecia era in movimento. La nuova guerra tra gli Arcadi e gli Elei ne produsse un'altra tra i medesimi Arcadi. Gli abitanti di Tegea chiamarono in loro soccorso i Tebani, e quelli di Mantinea gli Spartani e gli Ateniesi. Vi erano altresì da ambedue le parti alcuni altri alleati. I primi diedero il comando delle loro truppe ad Epaminonda, il quale entrò tosto nell'Arcadia, ed accampò presso Tegea, coll'intenzione di attaccare i Mantinesi, che avevano lasciata l'alleanza di Tebe per abbracciare quella di Sparta (*Xenoph. l. 7, p. 642-644. Plut. in Agesil. p. 615. Diod. p. 391*). Essendo egli stato avvertito che Agesilao marciava con alcune truppe verso Mantinea, concepì una impresa che egli credeva capace di eternare il suo nome, e di abbattere intieramente il potere de'nimici. Partì da Tegea di notte col suo esercito senza saputa de'Mantinesi, e marciò verso Sparta per una strada diversa da quella

che teneva Agesilao. Egli avrebbe certamente preso d'assalto la città, ch'era senza mura, senza difesa, e senza truppe; ma un Cretese avendo informato sollecitamente Agesilao di ciò che accadeva, questi spedì immediatamente un soldato a cavallo per avvertire la città del pericolo ond'era minacciata, e poco dopo vi arrivò egli stesso. Appena vi giunse, si videro i Tebani passare l'Eurota, e marciare contra la città. Epaminonda, che vide scoperto il suo progetto, credette non ostante di non dover ritirarsi senza far qualche tentativo. Si avanzò colle truppe, e adoperando il coraggio in vece dell'astuzia, attacca la città da più lati, giugne sino alla pubblica piazza, e s'impadronisce di quella parte di città ch'era dalla parte del fiume. Agesilao fa resistenza in ogni luogo, e si difende con più valore di quello che si doveva attendere dalla sua età. Vede che questo non è, come la prima volta, il tempo di star sulle difese, e di cautelarsi solamente, ma che faccia di mestieri andare, e combattere da disperato, mezzi ch'egli non aveva mai posti in uso, e nei quali non aveva mai confidato, ma che allora adoperò utilmente per respingere quel pericolo. Imperciocchè con questa disperazione, e con questa saggia audacia strappò dalle mani di Epaminonda la sua città. Suo figlio Archidamo, alla testa della gioventù spartana, si portava con incredibile coraggio dovunque il pericolo era maggiore, e colla sua piccola truppa ar-

(1) *An. M. 3641, av. G. C. 363.*

restava da ogni parte il nimico , e gli faceva fronte.

Un giovine spartano, di nome Isada, si distinse particolarmente in quella giornata. Era egli bellissimo di volto, perfettamente formato, di alta statura, e nel fior dell'età, senza armi, senza vesti, e tutto rilucente nel corpo per l'olio, teneva in una mano la picca, e nell'altra la spada. In tale stato saltò impetuosamente fuori della sua casa, e rompendo la calca degli Spartani, che combattevano, si gettò sopra i nimici, portò per ogni dove colpi mortali, e rovesciò ai suoi piedi tuttociò che gli si attraversava, senza ricevere alcuna ferita, o fosse che i nimici restassero spaventati da sì stupendo spettacolo, o che gli Dei, dice Plutarco, si compiacesse di preservarlo pel suo gran valore. Si dice che dopo il combattimento gli esori gli decretarono una corona per onorarne le imprese: ma che in seguito lo condannarono ad una pena pecuniaria di mille dramme (cinquecento lire), per aver osato di esporsi senz'armi ad un sì grande pericolo.

Epaminonda, non essendogli riuscito il suo divisamento, e prevedendo che gli Arcadi non lascierebbero di portarsi in soccorso di Sparta, e non volendo nel tempo stesso che gli piombassero addosso con tutte le forze di Sparta, ritornò con sollecitudine a Tegea. Gli Spartani e gli Ateniesi colloro alleati lo seguirono dappresso.

Questo generale, considerando che il suo comando era per terminare, e che, se egli

non combatteva, era deciso della sua riputazione, e che dopo la sua ritirata i nimici si lancierebbero contra gli alleati di Tebe e ne farebbero scempio, comandò alle sue truppe di prepararsi al combattimento (*Xenoph. l. 7. p. 645-647*).

I Greci non avevano mai combattuto tra loro con truppe più numerose. L'esercito degli Spartani era composto di venti e più mila fanti, e di due mila cavalli; quello de' Tebani di trenta mila fanti, e di quasi tre mila cavalli. All'ala dritta de' primi erano posti nella medesima linea i Mantinesi, gli Arcadi, e gli Spartani, e nel centro gli Elei e gli Achei, ch'erano i più deboli delle loro truppe. Gli Ateniesi formavano soli l'ala sinistra. Nell'altro esercito i Tebani cogli Arcadi erano all'ala sinistra, gli Argivi alla dritta, e gli altri alleati componevano il centro. Dall'una parte e dall'altra la cavalleria era sparsa sopra le ale.

Il generale tebano marciò col medesimo ordine di battaglia in cui voleva combattere, per non essere costretto, arrivando alla presenza del nimico, di perdere nella disposizione delle truppe un tempo troppo prezioso nelle grandi imprese. Egli non marciò a dirittura, nè di fronte ai nimici, ma sempre colla sua ala sinistra in colonna lungo le altezze, per far loro credere ch'ei non pensava quel giorno a combattere; e quando fu dirimpetto ad essi, lontano un quarto di lega, soffermossi, e fece deporre le armi alle sue truppe, come se si proponesse di

accamparvi. I nimici infatti s'ingannarono, e non pensando più alla battaglia, abbandonarono le loro armi, si dispersero pel campo, e lasciarono che si estinguesse quell'ardore che s'accende e s'infiama nel cuore de'soldati alla vista di una vicina battaglia.

Intanto Epaminonda avendo tutto ad un tratto, con un quarto di conversione a dritta, cangiata la sua colonna in linea, e tolte dalla testa della sua colonna le migliori truppe a bella posta ivi collocate quando marciava, le ripigliò sulla fronte della sua ala sinistra per fortificarla, e metterla in istato di attaccare nell'estremità la falange spartana, alla quale, colla mossa ch'egli aveva fatto, ei si trovava direttamente opposto. Ordinò al centro e all'ala dritta del suo esercito di marciare a passo lento, e di fermarsi prima di essere a portata del nimico, per non arrischiare la vittoria con truppe, nelle quali egli non potea confidare.

Ei pretendeva decidere di tutto il successo della battaglia con quel corpo di truppe scelte, che comandava in persona, e che aveva schierate in colonna per urtare il nimico in punta, come una galera, dice Senofonte. Era già sicuro, che se poteva rompere la falange degli Spartani, ch'era la principal forza de' nimici, non avrebbe stentato a scompigliare tutte le altre squadre, caricandole colle sue truppe vittoriose a dritta e a sinistra. Ma per impedire agli Ateniesi, i quali erano all'ala sinistra, di portarsi in

soccorso della loro ala dritta, nell'attacco ch'ei meditava, avanzò fuor della linea un distaccamento di cavalleria e d'infanteria, e lo collocò sopra alcune eminenze al fianco degli Ateniesi, tanto per sostenere la sua dritta, quanto per molestarli, e far loro temere di essere attaccati ai fianchi ed alla coda, se mai si avanzassero per sostenere la loro dritta.

Disposte in tal guisa tutte le sue truppe, si gettò impetuosamente sopra i nimici con tutto il peso della sua colonna. Questi rimasero oltremodo sorpresi, allorchè videro Epaminonda avanzare verso di loro colla sua falange rinforzata. Ripigliando le armi, imbrigliano i cavalli, e corrono frettolosamente ai loro posti. Mentre Epaminonda marciava in tal guisa verso il nimico, la cavalleria che ne copriva il fianco sinistro, la migliore che fosse allora nella Grecia, tutta composta di Tebani e di Tessali, ebbe l'ordine di attaccare la cavalleria nimica. Il provido generale tebano aveva cautamente messi negl'intervalli della sua cavalleria alcuni arcieri, frombolieri, e lanciatori, affinchè cominciassero a mettere in disordine la cavalleria nimica scagliando contro di essa da principio una grandine di pietre, di dardi, e di giavellotti. L'altro esercito aveva trascurata questa precauzione, ed aveva fatto un altro errore non meno considerabile, dando a' suoi squadroni tanta profondità, come ad una falange; per lo che questa cavalleria non potè sostenere l'urto

di quella de' Tebani. Dopo aver fatti molti tentativi, e aver sofferta una gran perdita, fu costretta di ritirarsi dietro alla sua infanteria. Epaminonda aveva nel tempo stesso attaccata col suo corpo d'infanteria la falange spartana. Le truppe vennero dall'una parte e dall'altra alle prese con un ardore incredibile, essendo tanto i Tebani che gli Spartani risoluti di perire piuttosto che cedere a' loro rivali la gloria delle armi. Essi cominciarono a battersi colla mezza picca, e, rotti queste prime armi pegli sforzi dei combattimenti, diedero di piglio alla spada. La resistenza da ambe le parti fu ostinata, e la strage grandissima. Ciascheduno, sprezzando il pericolo, e altro non cercando che di segnalarsi con qualche singolare azione, voleva morire piuttosto nel suo posto, che rinculare d'un passo.

Avendo durato per lungo tempo questo scambievole furore, senza che si potesse per anche vedere da qual parte la vittoria piegasse, Epaminonda per costringerla a dichiararsi in suo favore, credette dover fare uno sforzo straordinario, ed esporre se stesso senza risparmio della vita. Prende dunque tutti quei soldati più valorosi e più risoluti, che aveva all'intorno, ne forma una truppa, si mette alla loro testa, va a scagliarsi impetuosamente contra i nemici dov'era più fiera la mischia, e col primo giavellotto che slancia, ferisce il generale spartano. Ad esempio suo la truppa ferisce ed uccide quanti incontra, e rompe la falan-

ge. Gli Spartani spaventati dalla presenza di Epaminonda, ed oppressi dal peso di que' prodi e intrepidi guerrieri, sono costretti a piegare. La maggior parte de' Tebani, eccitati dall'esempio e dal successo del loro generale e della sua truppa, abbattono a diritta e a sinistra i nemici, e ne fanno una grande strage. Ma alcune truppe spartane, vedendo ch'Epaminonda abbandonavasi troppo al suo ardore, si raccolgono ad un tratto, ritornano a lui, e gli slanciano contra una tempesta di dardi. Ment'egli rispigne una parte di quei dardi, schivandone molti altri, e combatte da eroe per assicurare la vittoria ai suoi, uno Spartano di nome Callistrate gli dà un colpo mortale col suo giavellotto nel petto a traverso la corazza. Rotto il legno del giavellotto, il ferro ch'era rimasto nella piaga gli cagionò un dolore sì insopportabile che cadde immediatamente. Allora ricominciò intorno a lui con nuovo furore la battaglia, gli uni facendo ogni sforzo per prenderlo vivo, e gli altri per salvarlo. Finalmente i Tebani vennero a capo di levarlo, avendo messi in fuga i nemici. Non gl'inseguirono che in breve distanza, ed essendo ritornati indietro, si contentarono di rimaner padroni del campo di battaglia, e de' corpi morti, senza profittare della vittoria, e senza pensare ad alcuna impresa, come se avessero atteso l'ordine del generale.

La cavalleria costernata dal disastro di Epaminonda, ch'ella credeva morto, e sem-

brando piuttosto vinta che vittoriosa, trascurò parimente di profittare de' suoi vantaggi, e ritornò al suo primo posto.

Mentre accadevano tali cose all'ala sinistra de' Tebani, la cavalleria ateniese attaccò la tebana, ch'era all'ala dritta; ma perchè questa, oltre l'esser superiore di numero, aveva il vantaggio di esser secondata dall'infanteria leggiera posta ne' suoi intervalli, caricò fieramente gli Ateniesi, e avendogli sopraccaricati di dardi, li ruppe, e gli sforzò a prender la fuga. Dopo avergli in tal guisa rispinti, e messi in disordine, in vece d'inseguirli, giudicò meglio rivolgere l'armi contra l'infanteria ateniese. Ella la prese da' fianchi, la urtò, e la incalzò molto vivamente. Nel momento in cui era per prender la fuga, il generale della cavalleria degli Elei, che comandava un corpo di riserva, vedendo il pericolo in cui era questa falange, corse in suo ajuto, caricò la cavalleria de' Tebani, gli costrinse a ritirarsi, e riportò sopra di loro tutto il vantaggio ch'essi avevano acquistato. In questo stesso tempo la cavalleria ateniese, che sul principio era stata messa in rotta, vedendo che non era inseguita, si raccolse, e in vece di marciare in soccorso della sua infanteria maltrattata andò ad attaccare il distaccamento, che i Tebani avevano posto sull'eminenze fuori della linea, e lo passò a fil di spada. Dopo questi diversi movimenti, e quest'alternativa di vantaggi e di perdite, tutte le truppe dall'una parte e dall'altra

rimasero immobili, e i trombettieri de' due eserciti sonarono quasi di concerto nel tempo stesso la ritirata. I due partiti si attribuirono ciascheduno la vittoria, ed alzarono un trofeo: i Tebani perchè avevano rotta l'ala dritta, ed erano restati padroni del campo di battaglia; gli Ateniesi perchè avevano tagliato a pezzi il distaccamento. Per questo puntiglio d'onore, ciascheduno ricusò dappprincipio di chiedere i cadaveri, lo che era presso gli antichi lo stesso che confessare la sua disfatta. Nientedimeno gli Spartani furono i primi a spedire un araldo per ottener la licenza di seppellire i morti, e per allora ciascheduno non pensò ad altro che a rendere ai suoi gli ultimi uffizj.

Tale fu il successo della famosa battaglia di Mantinea. Senofonte nel racconto che ne fa, e con cui termina la sua storia, avverte il lettore di far attenzione alla disposizione delle truppe tebane, e all'ordine di battaglia che ci descrive da uomo addottrinato ed esperto nell'arte militare. Il cavaliere Follard, che riguarda con ragione Epaminonda come uno de' generali migliori che la Grecia abbia dati, nella descrizione che fa di questa battaglia, non teme di proporla per l'opera più eccellente di questo gran capitano.

Epaminonda era stato portato nel campo. I cerusici, dopo averlo esaminato, dissero che, quando si fosse tratto il ferro dalla piaga, spirerebbe. Queste parole riempirono di tristezza e dolore tutti gli astanti, ch'erano inconsolabili per veder morire un

si grand'uomo, e per vederlo morir senza figli. Rispetto a lui, la sola inquietudine che mostrava, fu sopra le sue armi, e sul successo della battaglia. Quando gli fu mostrato il suo scudo, e fu accertato che i Tebani avevano riportata la vittoria, allora rivolgendosi verso gli amici con volto tranquillo e sereno: *Non mirate*, disse loro, *questo giorno, come il fine della mia vita, ma come il principio della mia felicità, ed il colmo della mia gloria. Io lascio Tebe trionfante, la superba Sparta depressa, e la Grecia liberata dal giogo della schiavitù. Del rimanente poco mi curo di morir senza figli: Leuttri e Mantinea sono per me due figlie illustri, che non lasceranno perire il mio nome.* Proferite ch'ebbe queste parole, trasse dalla ferita il ferro, e morì. Si può dire con verità che spirò in certa maniera la potenza di Tebe con questo grand'uomo, cui Cicerone giudica superiore a tutti gli uomini illustri della Grecia (1). Difatto, dice Giustino (2), siccome un dardo qualora è spuntato non può nuocere, così Tebe, do-

(1) *Epaminondas, princeps, meo judicio, Graeciae.*
Acad. Quæst. l. 1. n. 4.

(2) *Nam sicuti telo, si primam aciem præfregisset, reliquo ferro vim nocendi sustuleris: sic illo velut mucrone teli ablato duce Thebanorum, rei quoque publicae vires hebetatae sunt; ut non tam illum amisisset, quam cum illo interissee omnes viderentur. Nam neque hunc ante ducem ullum memorabile bellum gessere; nec postea virtutibus, sed cladibus, insignes fuere: ut manifestum sit, patriae gloriam et natam, et extinctam cum eo fuisse.* Justin. l. 6. c. 6.

po aver perduto il suo capitano, non fu più formidabile ai suoi nimici, e il suo potere parve come rintuzzato e annientato colla morte di Epaminonda. Prima di lui questa città non si era distinta per alcuna memorabile azione: dopo di lui, ricadde nella primiera oscurità, e quindi se ne vide nascere e perire la gloria con questo grand'uomo.

Si cerca s'egli sia stato più uomo dabbene, che buon capitano (1). Ei non cercò di dominare, ma di render dominante la patria; e fu talmente lontano dall'interesse, che non lasciò morendo con che soddisfare alla spesa de'suoi funerali. Filosofo di buona fede e povero per genio, dispreggò le ricchezze, senza volere, per quanto apparisce, che un tal dispreggio gli si attribuisse a gloria; e se si crede a Giustino, non fu più avido di gloria, che di oro. Quindi gli furono sempre addossati contro sua voglia i comandi, de'quali fu incaricato, e vi si portò in guisa che fece più onore alle dignità conferitegli di quello che fosse da esse onorato. Benchè povero per se stesso, e senza rendite, la sua povertà medesima, che gli conciliava la stima e la confidenza de'ricchi, lo pose in istato di giovare agli altri. Trovandosi molto angustiato un suo amico, egli lo indirizzò

(1) *Fuit incertum, vir melior an dux esset. Nam et imperium non sibi semper, sed patriae quæsit; et pecuniae adeo parvus fuit, ut sumptus funeri defuerit. Gloriam quoque non cupidior quam pecuniae; quippe recusanti omnia imperia ingesta sunt, honoresque ita gessit, ut ornamentum non accipere, sed dare ipsi dignitati videretur.* Justin. ibid.

ad uno de' più ricchi cittadini di Tebe , con ordine di chiedergli a suo nome mille scudi (*Plut. de praece. reip. ger. p. 809*). Questi portatosi da lui per informarsi del motivo, che lo aveva indotto ad inviargli cotesto amico: *Perchè*, risposegli Epaminonda, *quest'uomo dabbene ha di bisogno, e voi siete ricco*. Egli aveva appresi questi sentimenti di generosità e di nobiltà dallo studio delle belle lettere e dalla filosofia, che sin da'suoi più teneri anni n'era stata la più ordinaria occupazione e l'unico piacere, di modo che recava stupore, e si domandava come e in qual tempo quest'uomo sempre occupato nelle scienze, avesse potuto imparare, o piuttosto possedere a tale segno di perfezione l'arte militare (1). Avaro del tempo, che consacrava allo studio della filosofia, ch'era la sua passione, fuggiva i pubblici impieghi, e procurava di esserne escluso. La sua moderazione l'occultava sì bene, che viveva oscuro, e quasi ignoto; ma il suo merito lo scopersse. Tratto a forza dalla solitudine per metterlo alla testa degli eserciti, fece vedere che la filosofia disprezzata per lo più da quelli che aspirano alla gloria delle armi, è mirabilmente acconcia a formare gli eroi. Ed in vero, oltrecchè la maggior disposizione per vincere i nimici è il saper vincere se medesimi, s'imparavano anticamente

(1) *Jam literarum studium, jam philosophiae doctrina tanta, ut mirabile videretur, unde tam insignis militariae scientia homini inter literas nato*. Justin. *ibid.*

te (1) in quella scuola le gran massime della sana politica, la regola di tutti i doveri, i motivi di ben adempierli, ciò che si deve alla patria, l'uso che si deve fare della propria autorità, e in una parola, ciò che forma il buon cittadino, l'uomo di stato, e il grande capitano. Egli avea l'animo fornito d'ogni più bell'ornamento: possedeva perfettamente l'eloquenza, e si era esercitato nelle scienze più sublimi. Ma un modesto contegno, gettando un velo sopra tutte queste rare qualità, ne accresceva il pregio, ed ei non sapeva cosa fosse il farne pompa. Spintaro facendone l'elegio, diceva ch'egli non aveva mai conosciuto alcuno, nè che sapesse, nè che parlasse meglio di lui (*Plut. de audit. p. 39*). Quindi si può dire in lode di Epaminonda, che fece smentire il proverbio, il quale trattava i Beozj da uomini rozzi e stupidi. Tal era l'idea comune di allora, ed imputavasi questo difetto alla grossezza dell'aria del paese, in quella guisa che si attribuiva la delicatezza degli Ateniesi alla sottigliezza dell'aria che respiravano(2). Orazio dice che a giudicare di Alessandro dal suo cattivo gusto nella poesia, si giurerebbe francamente ch'era un Beozio (3).

Alcibiade rimproverato per la sua incli-

(1) *Ne sono una pruova gli scritti di Platone, di Senofonte e di Aristotile.*

(2) *Inter locorum naturas quantum intersit videmus.... Athenis tenue coelum, ex quo acutiores etiam putantur Attici; crassum Thebis, itaque pingues Thebani*. Cic. *de Fato*, n. 7.

(3) *Bacotum in crasso jurares aere natum*. *Epist.* 1.1. 2.

nazione alla musica, disse per iscusarsi: è proprio de' Tebani il cantare, benchè non sappiano parlare. Pindaro e Plutarco, due Beozj che non partecipano del clima, provano che in ogni paese vi sono de' rari ingegni, e mostrano condannati a torto di dappocaggine i loro compatriotti. Epaminonda fece onore alla sua patria non solamente colle grand' imprese militari, ma ancora con una sorta di merito, che procede dalla bellezza dell'ingegno, e dallo studio delle scienze.

Terminerò di descriverne il carattere con un tratto che non la cede in conto alcuno a tutti gli altri, e che si può anzi a tutti gli altri preferire, perchè mostra un buon cuore, e un'anima sensibile: qualità assai rara specialmente tra i grandi, ma molto più prezabile di tutte quelle distinte prerogative che formano l'oggetto più ordinario dell'ammirazione degli uomini, e che quasi sole pajono degne d'imitazione. La vittoria di Leuttri aveva rivolti sopra di Epaminonda gli occhi e l'ammirazione di tutti i popoli vicini, e lo faceva considerare come il sostegno e il restauratore di Tebe, come il vincitore e il trionfatore di Sparta, come il liberatore di tutta la Grecia, in una parola, come il più grande uomo, e il più illustre capitano che in alcun tempo fosse mai stato. Fra questo applauso universale, sì capace di cagionare nell'animo di un generale una specie di ubbriachezza, Epaminonda poco sensibile ad una gloria sì lusinghiera, e sì meritata: *Tutto il mio piacere con-*

siste, disse, nel sapere quale allegrezza la notizia della mia vittoria cagionerà a' miei genitori (*Plut. in Coriol. p. 215*).

Sembrami che la storia null'abbia di più più prezioso quanto simili sentimenti, che fanno onore all'umanità, e che provengono da un cuore non corrotto dalla falsa gloria, o dalla falsa grandezza. Confesso il vero, non si può vedere senza rammarico spegnersi ogni giorno sempre più tra noi tali nobili sentimenti, specialmente in quelli che o per vanità, o per dignità si distinguono sopra gli altri, che sovente non sono nè buoni padri, nè buoni figli, nè buoni mariti, nè buoni amici, e che credono avvilire se stessi, se mostrano verso i loro genitori quell'affettuosa tenerezza, di cui un gentile ci dà qui un esempio sì bello.

Sino al tempo di Epaminonda si erano vedute due città esercitare alternativamente una specie d'impero sopra tutta la Grecia. La giustizia e la moderazione avevano a principio procurata a Sparta una singolar preminenza, ma essa in breve la perdette per la fierezza e l'alterigia de' suoi generali, e specialmente di Pausania. Gli Ateniesi sino alla guerra del Peloponneso occuparono il primo posto, in maniera però che sembravano ad altro non pensare che ad occuparlo degnamente, facendo credere agli inferiori di esser sempre loro uguali. Giudicavano allora, e con ragione, che la vera maniera di comandare, e di esser padroni, fosse il non far sentire la propria superiorità,

se non coi benefizj. Questo tempo, sì glorioso per Atene, fu di quarantacinqu'anni in circa. Essi conservarono ancora in parte questa preminenza pel corso de' vensett'anni, che durò la guerra del Peloponneso, che in tutti sono i settantadue o settantatrè anni che Demostene (*Philip. 3, p. 89*) dà alla durata del loro impero; ma durante quest'ultimo spazio di tempo i Greci, disgustati dell'alterigia di Atene, non ne ricevevan la legge che di mala voglia. Gli Spartani divennero dunque un'altra volta arbitri della Grecia, e lo furono per trent'anni, cioè dacchè Lisandro si fece padrone di Atene sino alla prima guerra che gli Ateniesi ristabiliti da Conone intrapresero contro Spata, divenuta più orgogliosa che mai, per sottrarre se stessi e gli altri Greci alla sua tirannia. Finalmente Tebe occupò il primo posto; e col merito illustre di un solo uomo divenne la capitale di tutta la Grecia. Ma il suo splendore fu di corta durata, e la morte di Epaminonda, come abbiamo già osservato, la fé ricadere nell'antica sua terribile oscurità.

Demostene osserva nel luogo medesimo da me ora citato, che la preminenza che si voleva accordare a Sparta o ad Atene, era una preminenza di onore, non di dominio, e che lo spirito della Grecia era di conservare nelle altre città una specie di uguaglianza e d'indipendenza. Quindi, dic'egli, se la città dominante tentava di arrogarsi ciò che non le apparteneva, e se voleva,

contro le regole della giustizia, abbandonare gli usi stabiliti, tutti i Greci si credevano in dovere di correre alle armi, e senz'alcun motivo di personale disgusto, difendere con calore gli offesi.

Aggiungerò qui un'altra sensatissima riflessione di Polibio. Egli attribuisce la saggia condotta degli Ateniesi, nel tempo di cui parlo, alla saggezza de' capitani, ch'erano allora alla direzione degli affari; e si serve di un paragone, che mostra chiaramente il carattere di questo popolo. Una nave, ch'è senza padrone, dic'egli, trovasi esposta a gravissimi pericoli, allorchè ciascheduno vuole che sia regolata a suo talento; ma quando sopravviene una fiera burrasca, il pericolo stesso riunisce gli animi, e tutti si rimettono all'abilità del pilota; e facendo tutti i remiganti il loro dovere, la nave si salva, e si mette in sicuro. Se cessata la burrasca, e divenuto il tempo sereno, ricomincia nella nave la discordia, il pilota non è più ascoltato, e ognuno pretende regolarsi a capriccio: chi vuole continuare il viaggio, e chi soffermarsi a mezzo il corso; dall'una parte si spiegano, e dall'altra si piegano le vele, e accade sovente che, dopo aver superate violenti procelle, si faccia naufragio nel porto medesimo. Ecco, dice Polibio (*l. 7, p. 488*), una viva immagine della repubblica di Atene. Finchè si lasciò ella dirigere, ed ascoltò i suoi illustri capitani, un Aristide, un Temistocle, un Pericle, uscì sempre vittoriosa da' maggiori

pericoli ; ma la prosperità l'accecò e la perdè. Non secondando che il suo solo capriccio, e divenuta indocile ed intrattabile, si precipitò nelle più funeste sciagure.

Nel terz'anno della CI. olimpiade (1), e poco tempo dopo che i Tebani distrussero Platea e Tespi, come abbiamo osservato, Evagora re di Salamina, nell'isola di Cipro fu assassinato da uno de'suoi eunuchi, e gli succedette suo figlio Nicocle (*Diod. l. 15, p. 363*). Egli aveva un bel modello nella persona di suo padre, e sembra che si facesse un dovere, e procurasse di calcarne le orme. Quando prese possesso del trono, trovò il pubblico erario del tutto esausto dalle grandi spese che suo padre aveva dovuto fare nella lunga guerra ch'ebbe a sostenere contra il re di Persia (*Isocr. in Nicocle p. 64*). Sapeva che la maggior parte de'principi in tal congiuntura si credono permessa ogni cosa, e che ogni mezzo sembra loro legittimo per ristabilire i loro affari; ma egli si regolò secondo altri principi. Non si udì parlare sotto il suo regno nè di esilj, nè di tasse, nè di confiscazioni di beni. La felicità pubblica fu il suo unico oggetto, e la giustizia la virtù favorita. Soddisfece a poco a poco i pubblici debiti, non già aggravando il popolo con imposizioni eccessive, ma togliendo tutte le spese inutili, e adoperando una saggia economia nell'amministrazione delle sue rendite. *Io son si-*

(1) *An. M. 3630, av. G. C. 374.*

curo, diceva egli (*Isocr. ibid. p. 65. 66.*), *che non si troverà alcun cittadino, il quale si dolga ch'io gli abbia fatto il menomo torto ; ed ho la consolazione di averne arricchiti parecchi colmandoli di benefizj.* Credeva che questa sorta di vanità dovesse esser permessa ad un principe, e che fosse per lui cosa gloriosa il poter fare una tale disfida a'suoi sudditi.

Si vantava (*ibid. p. 67*) principalmente di un'altra virtù, tanto più ammirabile quanto più rara ne' principi, vo' dire, della temperanza. È cosa bella, ma molto difficile, in una età e in una fortuna, in cui tutto sembra permesso, e in cui il piacere armato di tutti i suoi allettamenti, e di tutti i suoi artifizj, forma continuamente imboscate ad un principe giovane, e ne previene i desiderj, il resistere per lungo tempo a sì violenti e sì dolci attacchi. Nicocle si gloriava di non aver mai conosciuto altra donna che sua moglie in tutto il tempo del suo regno, e si stupiva ch'essendo rispettati nella società civile tutti gli altri contratti, quello del matrimonio, il più sacro e il più inviolabile di tutti, fosse impunemente violato; e che non vi fosse rossore nel commettere, in riguardo alla sua sposa, un'infedeltà, che sarebbe una disperazione s'ella stessa se ne rendesse rea. Isocrate mette in bocca di Nicocle tutto ciò che ho raccontato della giustizia e della temperanza di questo principe, e non è da credere che l'avesse fatto